

Costante Broveto C.P.

GESU' CRISTO
CENTRO UNIFICATORE
DEI CREDENTI

EQUIPES
NOTRE-DAME

Costante Broveto C.P.

GESU' CRISTO CENTRO UNIFICATORE
DEI CREDENTI



**Relazioni alle Sessioni di Studio
delle EQUIPES NOTRE DAME**

a Igea Marina - 1980

Premessa

La sessione delle END del 1980 si è collocata in continuazione diretta di quella del 1979, che aveva per tema: « Unità e Pluralismo ». Allora D. Matteo Lepori, con le sue dotte e brillanti relazioni, cercò di liberare la fede da tutti i condizionamenti culturali o ideologici in cui forzatamente si esprime nelle varie epoche, perché ci si rendesse conto di poterla vivere unitariamente oggi, in cui la difficoltà del pluralismo culturale e ideologico si fa pesantemente sentire anche fra cattolici. La fede infatti è l'incontro con la persona viva di Gesù Cristo, irriducibile — come ogni incontro autenticamente personale — a qualunque cultura, ideologia, sistema.

Le relazioni della sessione 1980 si propongono appunto di approfondire il modo e il fatto di questa magnifica realtà: Gesù centro della nostra fede e liberatore da ogni idolatria. Ad un certo approfondimento biblico-teologico, esposto con la massima semplicità e senza ambizioni di apparato critico, ci affidiamo per « leggere » con occhi più limpidi il Vangelo e per trovare indicazioni attendibili sul « luogo » dove incontrare Gesù Cristo e per fare così un'esperienza forte del Dio sempre vivo nel mondo.

Il tema delle END per il 1980 ci sprona: « Lo Spirito parlerà in voi ». I fortunati che a Pentecoste ricevettero « da » Gesù lo Spirito « di » Gesù seppero poi parlare tante lingue quante occorre per fare capire a tutti un'unica cosa, la salvezza data appunto dal Padre agli uomini in Gesù Cristo. Il pluralismo delle esperienze di testimonianza e di annunzio delle coppie cristiane sarà vissuto con tranquilla sicurezza di unità e autenticità, se « centrato » in Gesù e reso eloquente dal suo unico Spirito.

GESU' E' DIO CHE SI FA VIVO NELLA STORIA

A livelli diversi pluralismo e unità

Prima ancora di approfondire la esposizione dell'unità che in Gesu troviamo quali cristiani, credo bene esorcizzare la paura che troppo spesso avvertiamo serpeggiare tra noi quando constatiamo il diffondersi di una pluralità di posizioni tra cattolici. Di questo fatto si soffre, per la confusione e la incertezza che produce. Ad esso si è tentati di reagire, come in tempi andati, con più o meno larvate scomuniche e dichiarazioni di eresia. Fosse a ciò contribuisce anche la noncuranza con cui altri — sbandierando il vessillo del pluralismo come una conquista — imboccano sentieri rischiosi senza verificare a fondo la loro consonanza con tutti i fratelli di fede.

Il pluralismo, in se stesso, è inevitabile quando uomini che hanno una certa cultura e vivono in certi periodi storici esprimono la loro fede. Esso è sempre esistito anche tra i cattolici, cioè tra membri dell'unica chiesa viventi in comunione tra loro, ma era molto meno percettibile quando grande era l'isolamento tra diverse aree culturali e lenta l'evoluzione tra diversi periodi culturali. Così è certo che il cristianesimo bizantino e quello occidentale si sono assai presto diversificati in mollissime cose, ma hanno potuto vivere in comunione mille anni (e anche oggi ci son comunità cattoliche di rito orientale); la frattura in buona parte fu dovuta a motivi tutt'altro che religiosi. Ugualmente lo stesso cristianesimo occidentale del primo millennio si è poi assai diversificato nel medioevo, nell'epoca tridentina e negli ultimi due secoli, ma ciò non è stato risentito traumaticamente perché ancora non si percepiva quella ((accelerazione della storia» che oggi invece rende così difficile la comunicazione non solo tra le successive generazioni, ma persino tra strati di età molto vicini tra loro.

Ci accorgiamo così che c'è un livello profondo, nel quale si colloca l'unità, ed uno più superficiale, che subisce i condizionamenti più vari. Noi vogliamo collocarci a quel livello di base, che potremmo chiamare l'identità permanente del credente e che può essere appunto paragonato all'identità profonda del soggetto umano, capace di mantenersi anche se ben diversa è la vita del bambino, dell'adolescente, dell'adulto, del vecchio, e se innumerevoli sono gli adattamenti che egli deve accettare per far fronte ai casi della vita, comunicare con gli altri, realizzare le sue opere.

Nel monoteismo l'ultima parola è l'unità

A ben guardare, il livello profondo in cui — aldilà di ogni pluralismo — si colloca l'identità unitaria del credente, è il suo monoteismo. Anche nelle culture che a livello religioso non erano capaci di giungere al monoteismo, e dirigevano il culto ad una molteplicità di esseri o potenze divine, c'era la sensazione che aldilà di esse troneggiava, potente e irraggiungibile, più forte di tutto e di tutti, il Mistero per eccellenza, unico e supremo. Ma quando — praticamente nell'ebraismo biblico — la religione stessa e le forme del culto ardiscono dirigersi al Dio unico, è inevitabile che ci si renda conto del riflesso unificatore che ciò produce nella società.

E' difficile dire, ad esempio, se Abramo visse la sua avventura come monoteismo o semplicemente come monolatria, cioè culto di un solo Dio rifiutando gli altri dèi. Ma è limpido il suono delle parole che vengono attribuite ripetutamente a Dio: «In te saranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12, 3; 22, 18). Il Dio che benedice Abramo e si dichiara suo Dio non può non benedire anche tutte le genti: è l'unico!

Crederne in un solo Dio è la stessa cosa che mettersi in cammino verso l'unità e considerare questa, e solo questa, l'ultima parola, l'assoluto. Ciò è tanto vero che la riflessione biblica man mano proiettò sempre più indietro il concetto del culto e dell'alleanza benefica con l'unico Dio. Prima di Abramo è Noè — considerato l'unico capofamiglia scampato al diluvio — ad essere beneficiario del patto che Dio stipula con l'umanità (cf. Gen 9, 9 ss.). Al limite si farà risalire ad Adamo — l'uomo che ha nei suoi lombi il futuro di tutta l'umanità — la benedizione con cui Dio gli assicura la vittoria su satana, il quale invece non finisce di crear divisioni fra l'uomo e Dio, e fra l'uomo e il suo fratello (cf. Gen 3, 15; 4, 7).

Tuttavia l'unità del monoteismo, non dimentichiamolo, è trascendente come il Dio vivo, vero, misterioso, che la esige. Dal momento che la fede si esprime attraverso le culture, il pluralismo confessionale sarebbe irriducibile e avremmo ragione di rimettere l'unità al livello irraggiungibile di Dio (o al futuro escatologico, oltre la storia, il che è lo stesso), se il nostro monoteismo non fosse anche, fin dalle origini bibliche, anche fede in una unica mediazione religiosa: quella di Abramo, di Israele come popolo, di Gesu, di Cristo come Corpo Mistico.

Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità. Infatti un solo Dio, uno solo anche il mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesu, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1 Tim 2, 4 s.). L'unità di fede in Cristo è tale perché è unità di accesso al Dio inaccessibile e garanzia di un monoteismo non puramente velleitario o non chiuso entro vedute umane.

Non le nostre vedute su Cristo, ma il Cristo vivo!

Aver fede in Cristo vuol dire mettersi in marcia con Lui verso il Padre. Egli polarizza gli uomini verso il Dio Unico trascendente, che ci è nascosto, che egli solo conosce e che egli solo può manifestarci. «Nessuno conosce il Padre eccetto il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo» (Mt 11, 27).

Però — non possiamo nascondercelo — malgrado la concretezza storica dell'umanità di Cristo, esiste vicinissimo il pericolo che, pur appellandoci tutti a Cristo, non si riesca ad avere un'autentica unità. Di fronte ai partiti della chiesa di Corinto, Paolo esclamava: «E' forse stato tagliato a pezzi il Cristo?» (1 Cor 1, 13). Noi siamo certi per fede che Gesù è l'Unigenito, l'unico Figlio dell'unico Dio, ma non siamo affatto certi di vederlo tutti alla stessa maniera.

La ragione dell'attuale ricerca è proprio questa: renderci conto che quel Gesù, che è per noi tutti l'identica cosa in se stesso, deve diventarci totalmente anche nel nostro modo di seguirlo, qui e oggi. Ogni epoca ed ogni cultura si è fatta una propria immagine di Cristo, con quel pluralismo ingenuo di cui già parliamo: ciò ci è testimoniato dalla iconografia, che va dal Cristo giovane imberbe delle catacombe, fino a quello maestoso dei bizantini, e via via a quello sofferente dei crocifissi medievali, a quello sentimentale del '700 e così via.

Oggi siamo coscienti — ce l'hanno detto i pensatori razionalisti — che sarebbe finita con la fede se l'uomo, invece di pensare se stesso ad immagine del Dio vero, finisse col pensare Dio a seconda delle proprie vedute. Molto lucidamente infatti ammettiamo che, quando domandiamo a qualcuno: in che modo tu vedi Cristo?, non poniamo un problema puramente teologico, ma piuttosto uno esistenziale. E' come se gli domandassimo che tipo di cristiano, che tipo di uomo vuole essere.

Fino a un certo punto questo è legittimo. Ad esempio il Concilio pensa che nella loro varietà religiosi e religiose «presentano» Cristo sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle turbe, quando risana i malati e quando converte i peccatori, quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti... (cf. «Lumen Gentium» 46). Ma a queste diverse posizioni ha condotto non la «riduzione» secondo le vedute umane dell'unico Cristo, ma l'incontro con Lui vivo, o meglio ancora il suo «farsi vivo» con noi.

L'unità nel pluralismo è infatti oggi più che mai qualcosa di molto superiore alla semplice ortodossia. Il dogma più che un punto di arrivo è un punto di partenza per un cammino vitale che riprende bene il senso della fondamentale esperienza: camminare con Dio (cf. Gen 5, 24; 6, 9 ecc.), «Chi dice di stare in Lui deve anch'egli camminare come Lui ha camminato» (1 Gv 2, 6).

Così ci si presenta oggi il dogma cristologico, formulato definitivamente quindici secoli fa nel concilio di Calcedonia. Pilastro della

nostra fede, ci inette a disagio se lo consideriamo in forma statica, diviene fecondissimo se ci rivela la vita di Dio. Cosa vuol dire che Cristo è una sola persona divina, nella duplice natura divina e umana? Poco più che una formula, se l'espressione resta confinata nella cultura clic l'ha prodotta, attentissima all'«essere» delle cose, ma ben poco al fluire della storia.

Infatti della formula catechistica può derivare un cristianesimo praticamente solo attento a Dio, al cielo, al culto di adorazione dovuto a Cristo. L'immobilismo della sua divinità si trasferisce sulle forme della religione. Qualcosa del genere si può vedere nella chiesa bizantina, pur gelosa custode dell'ortodossia, ma che in pratica sembra più adatta a togliere gli uomini dalla storia per trasferirli anticipatamente al cielo contemplativo e liturgico di cui gode, che invece a continuare l'incarnazione di Dio sulla terra.

Per reazione l'occidente, sempre più conciosato sull'uomo reale e sul suo divenire storico, ha potuto ridurre il Cristo in senso inverso, facendone semplicemente un grandissimo maestro, o modello, o pioniere sociale.

Il dogma fondamentale, che ci mette al riparo da queste visioni parziali, ha avuto ed ha il merito enorme di garantirci che Cristo è per noi Dio in persona. Le molte cristologie (o ripensamenti teologici del dogma) sempre più concordano nell'affermare che Cristo è Dio che si fa vivo nella storia. Cristo è Dio che definitivamente ci rivela in quale modo Dio vuol essere Dio nella dimensione umana, e in quale modo lo possiamo essere noi.

Si parte così dal dogma calcedoniese per incontrare Dio nella storia dell'uomo, nella storia di Cristo. E' nell'essenziale di questa storia che la nostra fede trova sicura unità e può poi modellare la nostra storia seguendo le più varie esigenze culturali e ambientali, cioè differenziandosi pluralisticamente, senza perdere ciò per cui ci si può sempre riconoscere a vicenda come possessori d'un'unica fede.

Gesù impersona il Dio che già s'era fatto vivo

Dio non ha cominciato a farsi vivo nella storia solamente con Cristo. Per questo — e per dare maggior evidenza di verità alla cristologia che esponiamo — è bene ricordare che la fede biblica ha sempre incontrato e riconosciuto Dio dagli eventi e negli eventi della storia del popolo ebraico. Questo a differenza delle religioni extra bibliche, che normalmente si sviluppano entro un contesto cosmologico, cioè collegano la divinità alla costruzione e ordinamento del mondo, allo sviluppo della vita biologica sia a livello infraumano che umano, ecc. Gli ebrei hanno certo conosciuto questo tipo di religione e per questo nella bibbia hanno introdotto anche il racconto della creazione, accuratamente purificandolo da ogni residuo politeista. Ma la dimostrazione che Dio c'è, e che essi lo hanno di fatto incontrato,

l'hanno sempre collegata agli eventi fondanti della propria storia, interpretata luminosamente da quei «mediatori» che furono dapprima Mosè e poi tutti i profeti.

Allora, prima di vedere come Dio «s'è fatto vivo» personalmente in Cristo, possiamo ricordare come già s'era fatto vivo nella storia del popolo eletto. Non per nulla Gesù insistentemente si richiamerà alle scritture, dicendo di non essere venuto ad abolirle, ma a compierle (cfr. ad es. Mt 5, 17). Non per nulla afferma che già esse parlavano di lui, come del messia mediante il quale Dio avrebbe portato a termine la sua promessa (cfr. Gv 5, 39).

Tre sono a nostro parere i modi caratteristici con cui Dio ha scelto di farsi vivo nella storia del suo popolo. Sono gli stessi che Cristo adopererà per compiere l'opera del Padre. Sono quelli che sintetizzano in modo genuinamente unitario la nostra fede.

Dio si fa vivo originariamente creando dal nulla il suo popolo. L'esperienza storica iniziale, molto chiara e viva, proveniva dalla epopea dell'uscita dall'Egitto. Prima c'era un «non-popolo», una massa di schiavi senza diritti; dopo l'intervento divino c'è il popolo libero e organizzato, che alla fine avrà una propria terra e una propria storia.

Non meraviglia quest'uso della parola «creare». Solo molto più tardi l'ebreo, ragionando in opposizione ad altri popoli e ad altre culture, si fece un'idea della creazione dal nulla «ontologico», e cantò Dio creatore del cielo e della terra. La mentalità ebraica era estremamente tarda a speculazioni così astratte e filosofiche. Ma afferrava molto bene la creazione dal nulla «antropologico», dal nulla dell'impotenza umana. Così il Dio dei Padri sarà visto come colui che lontanamente trae il popolo dai lombi di Abramo e dal seno sterile di Sara contro ogni possibilità di speranze umane.

In un secondo momento Dio si fa vivo con proposte che partono dalla sua libertà e fanno appello alla libertà del nuovo popolo, per concludersi con un patto, che non esclude il rischio di Dio, se così si può dire. Egli decide di fidarsi dell'uomo, ma sa molto bene quanto ne sia fragile il «sì», e per questo decide che, qualsiasi cosa avvenga, non si pentirà più di aver creato il popolo così, quale libero suo partner nel patto. (Si vedano le tenere parole di Dio dopo il diluvio: «Non maledirò più la terra tramite l'uomo, poichè i pensieri del cuore umano sono malvagi fin dalla sua fanciullezza... Stabilirò il mio patto con voi e la vostra progenie...» Gen 8, 21; 9, 8).

Il Dio creatore-liberatore porta così il suo popolo ad accettare con calma il patto, sotto il monte santo. Dio prende sul serio la nostra libertà e non solamente accetta che in noi vi possa essere un «sì» ma anche un «no» nei suoi confronti, ma addirittura sacralizza il «sì» come base della fede. (Così sarà visto il libero «sì» detto da Abramo, cf. Rom 4, 1-3). Il nostro Dio è assoluta libertà e si rispecchia là dove s'incrementa l'umana libertà come un assoluto. Non si dimentichi che paradossalmente proprio per questo esiste un inferno: Dio non forza ad entrare in comunione con lui chi non lo vuole!

Il terzo decisivo momento in cui Dio si fa vivo è quando egli si mostra come colui che non può venir meno alle sue promesse. Si lega all'uomo — al suo popolo — con fedeltà irreversibile, anche di fronte ai peggiori «no» che l'uomo gli dirà nel corso della sua storia. Gli scrittori biblici non esitano a descrivere questi «no» come tradimenti della sposa verso lo sposo, rotture del patto nuziale. Vanno oltre, descrivendo le vergognose prostituzioni cui si abbandona la sposa sudorata. Eppure il Dio vero è colui che è sempre pronto a riprendersi la sposa, che ancora l'ama, che non si dà pace finchè non l'abbia ricondotta a sé e rinnovata come in una nuova creazione (cf. Is c. 54).

Gesù, tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo

A questo punto siamo in grado di incontrare per davvero Gesù, non facendocene noi un'idea, che finirebbe con lo sminuzzarsi in mille idee a seconda delle nostre teste, ma accogliendolo come il Figlio del Dio che si era fatto vivo e che ora personalmente viene in mezzo agli uomini. E' Gesù stesso a condurci a questo. Un giorno chiese ai discepoli: «Chi dice la gente che io sia?» (Mt 16, 13). Le risposte furono le più svariate. Incalzò: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16, 15). La risposta di Pietro fu perfettamente ortodossa ed approvata da Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 16s.). Ma fu chiaro che non bastava l'ortodossia della formula: dietro ad essa Pietro continuava a celare ancora la «sua» idea circa il Messia. Infatti di lì a poco, quando Gesù cominciò a parlare della sua prossima Passione, si ribellò e il Signore dovette rimbeccarlo col duro epiteto di «satana» (cf. Mt 16, 21-23). Ci può essere anche un modo diabolico di figurarsi il Cristo, come infatti Gesù sapeva fin dalle tentazioni del deserto.

L'unica maniera per incontrare davvero Cristo non è di farcene noi un'idea, per quanto ortodossa possa apparire, ma di accettare che egli sia il Dio che si fa vivo con «quella» storia che è la sua vita, passione e morte. Del resto Gesù stesso non creò lui la propria identità, ma la ricevette dal Padre; ne era ben cosciente, per quanto ciò gli costasse. Egli resta «mediatore» di quel Dio che pure in lui personalmente agisce nella nostra storia, rifacendosi vivo in modo ormai inequivocabile e definitivo.

Il Gesù della storia è infatti semplicemente colui che dice: «E' venuto il regno di Dio» (Mt 12, 28). E questo significa: ora Dio è venuto a guidare personalmente la storia. Egli è il pastore che vorrà a pascere personalmente le sue pecore (cf. Ez 34, 12). Infatti Gesù dice: «Io sono il buon pastore» (Cv 10, 11). Ed è come se dicesse: io impersono Dio, io sono la sua seconda persona, io, il falegname di Nazaret, sono Dio!

Gesù non disse certo mai queste precise frasi, ma tutti si accorsero presto che questo era proprio il suo pensiero, dall'autorità

assoluta ch'egli si arrogava e che riluceva nelle sue parole e nel potere incontrastabile esercitato miracolosamente (cf. Mc 1, 22, 27; 2, 28; 4, 41 ecc.). Dobbiamo a nostra volta prendere estremamente sul serio questo « regnare » di Dio che Gesu esercita in proprio. Tutte le nostre speculazioni sul modo di essere di Dio, e sul modo di essere « divinamente », uomo, cadono. Come Gesu si arroga il potere di cambiare la legge di Mosè, dicendo lui che bisogna riportarla a come le cose stavano « al principio », così implicitamente afferma che « il principio », cioè il punto di partenza di tutto, è la sua parola, è la sua vita. Giovanni non farà che esprimere lapidarianamente questa verità quando comincia il suo vangelo dicendo: « In principio era la Parola (di Dio)... e la Parola si è fatta carne! ».

Specialmente noi cristiani d'occidente rischiamo invece di ragionare al rovescio: cioè abbiamo anzitutto (in principio) certe nostre concezioni su Dio, sul suo rapporto con noi, sulla morale « naturale », ecc., e solo in secondo luogo (quasi come soprastruttura) accettiamo la religione evangelica, supponendo che essa quadri con le nostre idee e comunque riducendola ad esse. Non per nulla molti hanno finito con il pensare che si tratti semplicemente di una ideologia a sostegno dello statu quo, dell'ordine (o disordine) stabilito!

Come Gesu, Figlio di Dio, fa vivo suo Padre?

Non resta ora che riscontrare evangelicamente i modi con cui Gesu è Dio che si fa vivo. Lo faremo brevemente, poichè in seguito ci ritorneremo ampiamente sopra. Si tratta ancora dei tre modi già visti nell'Antico Testamento, ma esplicitati ormai in modo chiarissimo con estensione universale.

Gesù è Dio che si fa vivo quando col suo intervento creatore fa passare dal non-essere-uomo all'essere-uomo e dal non-essere-in-comunità all'essere-in-comunità. Questo è tutto il vangelo, nelle parole e nelle opere. Gli stessi miracoli non sono mai semplici esibizioni di poterza (come li avrebbe gustati anche il diavolo! cf. Mt 4, 3-7), ma la dimostrazione che, col « dito di Dio », egli era « nessuno » sta diventando « qualcuno ». Non importa in che modo era prima emarginato dai benpensanti e dalla stessa legge. Si tratta sempre di esclusi: il lebbroso nel suo ghetto, il pazzo incatenato, il peccatore scomunicato, la peccatrice con cui non si vuol aver niente a che fare, il collaborazionista nemico di Israele, il sanaritariio eretico, e alla fine il morto che non può più se non contaminare i vivi...

Dio si fa vivo ogni volta che emerge in pieno la personalità dell'uomo, magari dalle profondità negative più inverosimili, come il poveretto di Gerasa, prima abitato da una legione di diavoli e poi evangelizzatore dei suoi compaesani (cf. Mc 5, 1-20). Dio si fa vivo definitivamente dal momento che in Gesu ci mostra che l'uomo è in grado di far miracoli, se « impersona » Dio nel creare umanità. Gesu

ci ha detto: « In verità in verità vi dico, chi crede in me compirà anche lui le opere che io faccio, anzi ne farà delle maggiori » (Gv 14, 12). Allora chi non fa miracoli vuol proprio dire che non ha fede (cf. Mt 17, 19).

Ma Gesu è ancora Dio che si fa vivo quando opera con tale rispetto della libertà dell'uomo da accettare che egli possa giungere al rifiuto persino dell'evidenza stessa. E' la sua esperienza più dolorosa, ma vissuta con piena consapevolezza di « adempiere le scritture », cioè di impersonare bene il Padre. Il colmo si verifica nel tradimento di Giuda, e come reagisce Gesu? « Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è lui quello che mi tradirà (citazione del salmo 55, 13-15). Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui... » (Mt 26, 23 s.).

Il Vaticano II^o ha riconosciuto (non senza fatica!) che Dio è Dio proprio quando è così rispettoso dell'uomo e della sua coscienza da non imporgli nemmeno la fede. « Dio chiama gli esseri umani al suo servizio in spirito e verità, per cui essi sono vincolati in coscienza a rispondere alla loro vocazione, ma non coartati. Egli infatti ha riguardo alla dignità della persona umana da lui creata, che deve godere di libertà e agire con responsabilità. Ciò è apparso in grado sommo in Cristo Gesu nel quale Dio ha manifestato se stesso e le sue vie in modo perfetto... » (« Dignitatis Humanae » 11).

Ma finalmente Gesù è Dio che si fa vivo quando, anche davanti al rifiuto dei suoi, resta fedele al suo popolo fino alla fine. Gesù non procura a se stesso un'evasione. Si era sottratto alla morte finché poté sperare di persuadere il popolo all'accettazione del suo messaggio (cf. Lc 4, 30 s.; Gv 7, 44 s.; 8, 59; 10, 39). Ma quando giudicò giunta la sua ora, pur piangendo sulla durezza di cuore del suo popolo (Mt 23, 37) non lo ripudiò e accettò le conseguenze degli eventi, senza far appello a dodici legioni d'angeli (cf. Mt 26, 53) o a suoi armigeri (cf. Mt 26, 52; Gv 18, 36), senza scendere dalla croce malgrado le provocazioni (cf. Mt 27, 40-44).

Gesù è così fedele a quanti l'hanno tradito e abbandonato, che — come lo Sposo-Dio dell'Antico Testamento verso la sposa adultera e come il padre del figliol prodigo — riaccoglie nella pace i suoi e li conferma nel mandato ad essi conferito (cf. Gv 20, 21-23). « La volontà del Padre è questa: che io non perda niente di quanto egli mi ha dato » (Gv 6, 39).

« Questo » Gesù è il centro unificatore della nostra fede, perché questo Gesù-Dio « è il medesimo ieri oggi e sempre » (Ebr 13, 8).

NELLA CHIESA, LIBERI E LIBERATORI

La croce mette in moto la storia

La nostra fede è piena di paradossi: forse il massimo è proprio che Dio si faccia vivo nel Cristo che muore. Eppure sicuramerite il vangelo di Giovanni intende questo, riportando parole misteriose di Gesù: « Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io-sono! » (Gv 8,28). Sulla croce si fa conoscere il Dio che aveva detto di chissiansi lo-sono (cf. Es 3,14). Effettivamente lì noi sappiamo che il Dio dei Padri, il Dio fedele, non smette di essere se stesso, e « avendo amato i suoi che erano nel mondo, li ama fino alla fine » (Gv 13,1).

Perché sul Calvario non c'è una storia che giunge alla fine miserevolmente, ma — come quando lo-sono s'era rivelato a Mosè — c'è una storia che si rimette in moto. Gesù ha pagato con la sua vita la « rappresentazione » della fedeltà del Padre al mondo ed ora tocca al Padre dimostrare la sua fedeltà al Figlio obbediente fino alla morte di croce. Noi chiamiamo questo la resurrezione del Figlio, la sua glorificazione, la sua esaltazione. Il primo modo con cui gli apostoli la annunzieranno è proprio questo: « Gesù il Nazareno... voi lo avete crocifisso e messo a morte; quest'uomo Dio io ha risuscitato, liberandolo dai lacci della morte, perché non era possibile che fosse dominato da essa... "Non abbandonerai l'anima mia nel regno dei morti, né permetterai che il tuo Santo veda la corruzione" (Salmo 16,10) » (At 2,22-24.27).

E' importante sapere come cammina la storia nella quale Dio si fa vivo, perché — come dicemmo — noi dobbiamo camminare con Dio, incontrarlo nella storia, essere facitori di storia.

La storia vista con gli occhi della fede cammina come una specie di sfida reciproca tra il credente e il Dio vivo, con una dialettica che può sembrare cruda ma è estremamente vera, umanissima e divinitissima. Dio vuol essere l'unico in cui l'uomo può confidare, sulla cui Parola può appoggiarsi. Perciò paradossalmente la storia umana va verso la involuzione e la catastrofe quando l'uomo si uccomoda su altre basi; al contrario è alla vigilia di un potente rilancio quando l'uomo — sia pur solo un piccolo resto del popolo — nella sua anche più estrema miseria resta fedele al suo Dio, che così è provocato ad intervenire e non manca di farlo.

La vicenda di Israele segue questa parabola. Quando è finalmente giunto nella terra promessa, si « accomoda » Chiede al vecchio

profeta Samuele un re: « Costituisci su di noi un re che ci governi, come avviene in tutte le altre nazioni » (1 Sam 8,5). Dopo la grande epopea del deserto, ci si riduce a « copiare » i popoli pagani! E di lì inizia la involuzione: apparentemente la monarchia è un successo, ma dopo Salomone c'è lo scisma e alla fine ci sarà la distruzione dei due regni, la deportazione del popolo, e — tragedia suprema — la devastazione e scomparsa del tempio!

Al contrario nell'esilio di Babilonia si evidenzia la fedeltà del « piccolo resto », che potrà miracolosamente ritornare in patria (Ezechiele parla di resurrezione! cf. Ez c. 37) e ricostruire il tempio.

Ma poi ricomincia l'involuzione: chi guida il popolo pone come assoluto « il tempio », cioè il sistema ritualistico e legalistico, e dimentica il Dio vivo. Lo dimentica tanto, che quando egli viene in persona a « regnare », lo crocifigge, perché non si è lasciato imprigionare dal sistema, ma ha voluto che si aprisse a tutti. E accade così che il vecchio popolo è nuovamente disperso, il vecchio tempio distrutto, senza lasciare illusioni a nessuno.

Al posto del vecchio tempio ce n'è uno vivo, il Corpo glorioso di Cristo risorto. Al posto del vecchio popolo ce n'è uno nuovo, in marcia ed in crescita, la Chiesa, che è poi essa stessa anche Corpo di Cristo. In questo modo dinamico noi abbiamo Gesù Cristo come centro di unità e in questo modo vogliamo comprendere come sia necessario vivere nell'unità della Chiesa e come lo si debba fare.

Lo Spirito di Cristo mette in moto la storia

Gesù ha voluto impedire che la sua costruzione si irrigidisse e bloccasse, come era avvenuto ripetutamente per il suo vecchio popolo. Il suo nuovo popolo dovrà tornare in qualche modo a fare l'esperienza dell'esodo, quando il « tempio » era mobile ed era esso stesso la guida. Infatti tutto consisteva nell'arca dell'alleanza, considerata trono di Dio. E Dio — presente nella nube misteriosa — dava egli stesso il comando di fermarsi e quello di riprendere il cammino. Il nuovo popolo non può imprigionare Dio in templi di pietra, perché ormai il tempio è Cristo vivo e il modo con cui tiene in movimento il suo popolo è l'invio del suo Spirito.

Il Cristo che ci unifica è proprio questo: ricordiamocelo bene. Non è un'idea, una dottrina, un trapassato che solo interpreti umani riportano alla memoria. E' Colui che attualmente guida il suo popolo col suo Spirito. Non basta la lettera delle sue parole registrate dal vangelo a fare di noi un corpo vivo: ci vuole il suo Spirito.

Per questo come non possiamo capire Cristo isolandolo dal Padre, che per così dire gli sta a monte, alle spalle, così non lo possiamo capire isolandolo dallo Spirito, che in un certo senso lo sviluppa, è la prosecuzione della sua vita e della sua azione. Gesù continuamente

si rifaceva alla volontà del Padre (o a ciò che « stava scritto », il che è lo stesso) per giustificare quanto stava facendo. In ugual modo si appella all'invio dello Spirito perché la sua opera non resti a mezzo, non sia irrimediabilmente compi-omessa.

Dobbiamo dire che anche in questo senso fu « provvidenziale » che Gesù venisse « tolto di mezzo » nel fiore dell'età: non doveva cadere di lui — come di un qualsiasi vecchio saggio rabbino — che « tutto » si potesse credere contenuto nei suoi detti e fatti. Egli è colui che sta al principio, che nuovamente « crea » l'umanità, ma questa nuova umanità dovrà vivere la propria vita, e potrà farlo, perché egli le ha donato lo Spirito.

Infatti alla vigilia della sua morte Gesù dice: « E' meglio per voi che io me ne vada; perché se non me ne vado non verrà a voi il Paraclito, ma se me ne vado, lo manderò a voi... Molte cose avrei ancora da dirvi; ma per ora non siete capaci a portar-le. Quando invece sarà venuto lui, lo Spirito di verità, egli vi guiderà verso tutta la verità... » (Gv 16,7.12 s.). E infatti la sera della resurrezione, comparso ai suoi Gesù mette in moto il suo Corpo mistico: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. E dopo aver così parlato, alitò su di essi dicendo loro: Ricevete lo Spirito Santo... » (Gv 20,21 s.).

La Chiesa sperimenta che è lo Spirito a muoverla

La Chiesa è dunque il nuovo popolo di Dio che con sé ha l'arca, entro cui è custodita la viva Parola di Dio. Nell'arca del vecchio Testamento c'era la Parola scolpita su pietra (il Decalogo), nella Chiesa c'è il vangelo, ma molto più vivo è Cristo realmente presente col suo Spirito. Dallo Spirito veniamo mossi come un sol Corpo. Lo si vede benissimo nel racconto delle origini della Chiesa, conservato nel libro degli Atti degli Apostoli.

L'irruzione dello Spirito a Pentecoste spinge gli Apostoli fuori del chiuso cenacolo, per far iniziare alla comunità una vita pubblica coraggiosa. Lo Spirito ancora spinge ad evangelizzare anche i pagani, fuori del « chiuso » del mondo giudaico. Non sarà piccola, la crisi derivata da questa spinta, ma alla fine tutti capiranno che era proprio il divino Capo della Chiesa a volerlo. Lo Spirito ancora « dirotta » Paolo, che avrebbe continuato ad aggirarsi per l'Asia Minore, e lo spinge in Europa (cf. At 16,6-10).

Un po' per volta è chiaro che così è Dio che continua a farsi vivo. Come Gesù di Nazaret lo aveva « impersonato » durante la sua breve vicenda terrena, ora è la Chiesa che, possedendone lo Spirito, lo fa vivo in tutto il mondo. E lo fa seguendo quel triplice sentiero che già abbiamo individuato nel Vecchio Testamento e poi nell'azione storica di Gesù.

La Chiesa è guidata dallo Spirito a far vivo Dio creando comunione umana là dove non ce n'è, creando un solo popolo dove barriere d'ogni genere sembrano rendere l'impresa impossibile. Paradossalmente si « divinizzano » gli uomini proprio quando (ed in quanto) li si « umanizza »! Purtroppo è sempre esistito il pericolo che proprio le religioni dividessero, invece che unire; e ne abbiamo sotto gli occhi ancora troppe prove! Ma fino a che le religioni erigono barriere, siamo ancora al livello del vecchio tempio, che fu distrutto quando, alla morte di Cristo, il velo si spezzò, liberando a tutti gli accessi al santo dei santi.

Oggi siamo in grado di comprendere che proprio il crear comunione è opera divina. Le filosofie dell'uomo-individuo incomunicabile hanno prodotto frutti di disperazione e di morte. Le filosofie dell'uomo-persona dicono che l'uomo è tale se ed in quanto è in relazione personale con l'altro. Impossibile? Non allo Spirito, che è in persona la comunione del Padre e dei Figli nel mistero stesso della divinità! Il magistero di Giovanni Paolo II ci garantisce oggi che proprio in questo senso l'uomo è la via in cui la Chiesa, guidata dallo Spirito, fa vivo Dio più e meglio che in ogni sacralità rituale.

La Chiesa è guidata dallo Spirito a far vivo Dio creando comunione con l'amore, cioè con l'appello alla libertà e senza costrizioni. Anche qui la storia cammina nella misura in cui cresce la coscienza che si sta assieme liberamente, in ogni specie di società e di comunità. La Chiesa divinizza il mondo umanizzandolo, proprio perché fa crescere, come base della vita vissuta assieme, il valore di ogni uomo, di ogni persona, e quello della accettazione convinta, profonda e matura del patto sociale ad ogni livello.

Oggi anche qui le cose si vedono chiare. Purtroppo certi modi di portare entro la chiesa i popoli, e di tenerveli, avevano ben poco di libero, ed oggi ne soffriamo ancora le conseguenze, tanto da dover accorgerci che anche i nostri paesi di vecchia cristianità sono in realtà paesi di missione, ancora da veramente evangelizzare. Ma nel contempo, venendo meno le pressioni di tipo legale e sociologico che tenevano assieme i cristiani, sempre più questi dimostrano che fattore di coesione ecclesiale vera è solo la adesione profondamente personale. E lo Spirito soffia nello stesso senso anche nella società, ove non solo è impossibile accettar-e supinamente una dittatura di individui o di partiti, ma neppure si concepisce più un sistema che si regga sul semplice computo aritmetico di maggioranze, senza cercare un più profondo consenso e senza continuamente verificarlo.

Finalmente la Chiesa è guidata dallo Spirito a far vivo Dio restando fedele all'uomo anche quando questi la rifiuta. Anche qui la storia ha fatto passi da gigante. Un tempo la « salvezza » era esclusivamente considerata propria di chi stava pienamente entro la Chiesa. E a chi veniva meno alla sudditanza e alle esigenze della Chiesa si comminava la scomunica assai facilmente... Oggi la Chiesa vive assai più profondamente l'esperienza di Dio e di Gesù, di cui vien

detto: «Se siamo infedeli, egli rimane fedele, perché non può negare se stesso» (2 Tim 2,13). Così la Chiesa, messo da parte ogni proselitismo ed ogni frettolosa minaccia di sanzioni, si fa «segno» di Dio con la sua presenza umile e servizievole ovunque.

Uniti nella Chiesa in quanto dinamismo spirituale

Queste sono dunque le linee entro le quali collochiamo la nostra unità in Cristo, cioè nel suo Corpo mistico, nella Chiesa. Sono linee perfettamente coerenti a tutta una armonia di fede che è perenne, anche e proprio perché è in perenne movimento e sviluppo.

Un'esperienza singolarmente ricca mi pare che di ciò si fa entro il matrimonio cristiano vissuto «sacramentalmente», cioè con la consapevolezza che esso, al di là della sua fenomenologia ordinaria, cela un mistero divino, anzi lo manifesta, con la forza che sprigiona.

Il matrimonio si «umanizza» sempre più perché si evidenzia in esso la comunione delle persone, senza rimanere solo alla funzione procreativa. Ingigantisce così la funzione dell'amore interpersonale creatore di comunione. E questo avviene a livello di coniugi, ovviamente, ma anche a livello di rapporti coi figli, di cui la personalità è rispettata e amata al di là di ogni forma possessiva. Anzi questo avviene a livello di procreazione «spirituale», quando si crea filiazione a beneficio di chi non ha famiglia... Ecco la «chiesa domestica»!

Nel matrimonio la comunione è sempre più tenuta viva nella libertà. L'esperienza di una legislazione divorzista conduce a prendere atto che non basta la legge o l'atto lontano del «sì» rituale a tenere assieme la coppia. La pastorale cristiana (ma ugualmente anche ogni sana etica sociale) conduce dunque a coltivare quotidianamente l'amore, con premura e delicatezza e intelligenza, perché il vincolo sia rafforzato nella libertà. E la stessa cosa va detta dei rapporti coi figli, la cui emancipazione vera si cerca con l'educazione, proprio perché non vi siano crisi di rigetto.

Finalmente l'esperienza cattolica del matrimonio indissolubile consente di giungere a capire cosa voglia dire radicarsi talmente nella fedeltà da non poter più neppure concepire una rottura di essa, neppure nel caso infelice in cui ciò avvenisse da parte del coniuge. E la stessa cosa si dica della fedeltà ai figli, che segue la pista del padre del figlio prodigo, fermo nel suo amore anche quando il poveretto viveva nel vizio...

Ho citato queste esperienze perché familiari alle Equipes Notre Dame. Ma comprendo che oggi la nostra unità in Cristo e nella Chiesa non si riduce ad esse. Ci chiediamo «come» sviluppare la nostra vita cristiana in tutta la sua ampiezza, in confronto con tutti gli stimoli che la storia continua a fornirci, entro il pluralismo ideologico, sociale, politico che ci frastorna. Ed è inutile negare che la difficoltà

dell'unità ecclesiale cattolica è spesso quella del rapporto con le autorità gerarchiche. Così è giusto e necessario fare ancora un altro passo.

L'Eucarestia «fa» perfettamente una la Chiesa

Grazie a Dio il Vaticano II^o ha decisamente spostato le prospettive ecclesiali. Prima il «modello» era quello della società perfetta, gerarchicamente costituita; anzi si può dire che il «modello» era quello della monarchia assoluta. Ora il «modello» non è più copiato dai sistemi sociali esistenti quaggiù, ma è quello originale, «inventato» da Gesù quando costituì suo Corpo vivo coloro cui aveva donato sacramentalmente il suo Corpo e il suo Sangue nell'Eucarestia.

Il momento massimo di unità della Chiesa è infatti senza possibile obiezione quello della celebrazione eucaristica. Lì non solo viene celebrato e proclamato quanto già esiste di unificante tra i battezzati, ma sacramentalmente si esprime il «di più» che è il traguardo di questa unità: essere davvero il Corpo di Cristo, dato per la vita del mondo (cf. Gv 6,51).

L'Eucarestia sarebbe un'intollerabile menzogna se chi ad essa comunica non volesse associarsi al sacrificio di Gesù. In questo, dunque, c'è unità senza discussioni. Purtroppo c'è stata spesso una penosa «incoscienza», avendo ridotto la comunione a una devozione individualistica e intimistica. Ma ora è chiaro che comunicare significa avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (cf. Filip 2,5), cioè accettare di «impersonare» Dio facendolo vivo nel mondo nei tre modi già ripetutamente illustrati. La Chiesa «sì Sa» nella proporzione in cui si riconosce in questa crescente presa di coscienza.

Importante è allora vedere il ruolo del sacerdozio ministeriale. Nel momento di massimo esercizio dei suoi «poteri», esso rende presente sacramentalmente Cristo, presiedendo l'Eucarestia. È un atto complesso, che include l'esecuzione del comando di Gesù: Fate questo in memoria di me, e l'ammissione dei fedeli alla comunione. Ma è un atto «ministeriale», cioè al servizio del Cristo vivo, che è il Signore glorificato ed è il suo Corpo mistico, tutto investito del vero potere profetico, sacerdotale, regale.

Se potessimo usare un'analogia, diremmo che il ruolo del prete, che per via storica di ordinazione si ricollega agli apostoli nella storia, è quello stesso di Gesù di Nazaret, culminante nell'«andarsene» perché venga lo Spirito. In altri termini il sacerdote ministeriale ha il potere assoluto di dire «che» si deve far propria l'esperienza di Cristo, seguendolo fedelmente per la via che egli ha mostrato. Ma, nel momento eucaristico, e nella chiesa, nessuno assolutamente, se non lo Spirito Santo di Gesù ha il potere di dire «come» in ciascuno vada fatta propria l'esperienza di Gesù. In questo senso proprio la stessa Eucarestia, momento massimo di unità, è anche il punto di partenza e di legittimazione della pluralità nella Chiesa.

Anche qui purtroppo il senso del « far chiesa » è stato troppo enfatizzato come un qualcosa di etico e di legalistico, dilatando in quelle direzioni un magistero forzatamente allora generico e impersonale, poichè è impossibile tenere conto di tutte le singole persone. L'Eucarestia, nel suo stesso svolgersi sacramentale, è invece un procurare che Cristo si incontri con ciascuno dei comunicanti, e il ruolo di chi la presiede è sempre e solo quello dell'amico dello sposo, felice quando l'unione si verifica e pronto a diminuire perché cresca la presenza e l'azione dello sposo (cf. Gv 3, 29 s.).

Un momento forte tipicamente post conciliare di questo atteggiamento è l'enciclica « Octogesima Adveniens » scritta da Paolo VI^o nel 1971, in rapporto al gravissimo problema della giustizia sociale nel mondo. Una volta di più il Papa dice che non bisogna copiare modelli ideologici esistenti, ma lasciarsi invece sospirare dallo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo. Come forse mai prima, il Papa aggiunge che non vuol dare al comportamento dei cristiani modelli prefabbricati, bensì incitarlo ad una creatività che, senza attendere passivamente consegne o direttive, giunga a penetrare di spirito cristiano mentalità e costumi, leggi e strutture della società. Pluralismo possibile e convergenza sicura sono gli elementi di « quella vera libertà nel Cristo che apre all'universale in mezzo alle condizioni particolari » (ib. n. 50).

Certo esiste ancora, come momento forte di vita ecclesiale, quello del discernimento dello Spirito. E' in ultima analisi il sacerdozio ministeriale ad avere questo carisma dell'unità, ad essere cioè: in grado di dire l'« ultima » parola. Esso attesta se davvero il « come » i cristiani intendono il loro impegno corrisponde al dovere di seguire la guida dello Spirito di Cristo. E' un punto cruciale. E' infatti conie il punto in cui s'incrocia la linea verticale della ispirazione divina con quella orizzontale dell'agire nel mondo. Quasi per ironia si può aggiungere che — come dicono i matematici del punto geometrico — C un « luogo » molto preciso, ma... non esiste! Infatti, operato il discernimento, a far vivo Dio nel mondo sono i valori evangelici portati avanti nel quotidiano... Come lo preannunzia la parabola del giudizio finale, sono i valori delle opere di bene verso i fratelli più poveri... Lì non c'è gerarchia se non nell'amore; i riti riservati al sacerdozio ministeriale sono ormai alle spalle... Simbolo eloquente può essere quello del beato Massimiliano Kolbe, che fa vivo Dio anche ad Auschwitz, ma non più col rito della Messa, bensì coll'attuare quel « modello » mediante il dono della sua vita al posto del condannato a morte! In quel momento, conie per Cristo, e come per tutti i cristiani, non contò il « potere » liturgico, ma il « potere » di dar la vita per il fratello! (cf. Gv 10, 18). Il potere di agire liberamente e in modo liberatore!

QUALE E' LA LIBERTA' CHE CRISTO CI DONA?

Cristo è Dio **che libera da « satana »**

La nostra unità si fa attorno a Cristo che mette in moto la storia con il suo Spirito e ci dona il potere di amare, cioè la libertà somina. Conviene riflettere allora su questo punto così delicato nella concezione del cristianesimo. Lo possiamo fare ritornando su quell'antefatto storico che appunto Gesù portò a compimento. Comprendremo in primo luogo « da » che cosa Dio ci vuole liberare.

Dio si è fatto vivo con un intervento liberatore al tempo dell'esodo: questo è un tema ormai comune nella spiritualità odierna. Su esso anzi si è venuta costruendo una teologia, quella appunto della liberazione. In questo senso ciò che chiamiamo « creazione » del popolo di Dio è l'identica cosa che la sua « liberazione » dalla schiavitù egiziana.

Ma un'altra tappa importante della storia antica è quella della liberazione dall'esilio e dalla dispersione. I profeti hanno per intere generazioni consolato il popolo ebraico, assicurandolo che l'esilio a Babilonia sarebbe finito e che da ogni parte del mondo i dispersi sarebbero nuovamente confluiti a Gerusalemme nella libertà e nella pace. Cosa che avvenne solo in modo assai ridotto, poichè anche dopo la liberazione disposta da Ciro, gli ebrei non riacquistarono più lo splendore dei tempi salomonici.

Per questo al tempo di Cristo il Messia era atteso come il vero definitivo liberatore da ogni fattore di dispersione, in vista della finale edificazione del regno di Dio. Spesso, ormai, non erano solo i fattori politici a trattener lontano dal loro centro gli ebrei, ma anche quelli economici: pensiamo ai centri commerciali ricchissimi da essi impiantati un po' ovunque nel mondo antico. E c'erano già anche fattori culturali: ad esempio Alessandria d'Egitto rivaleggiava con la Palestina per lo splendore della cultura ebraica, impiantata però con lineamenti di tipo ellenistico.

Gesù di Nazaret si ricollega a tutto questo insieme di sentimenti e di attese quando inaugura il suo ministero citando Isaia: « Lo Spirito del Signore mi ha consacrato per annunziare ai prigionieri la libertà, per scuotere il giogo degli oppressi... » (cf. Lc 4, 18 ss.). Ma il modo con cui poi opera fa capire che invece di cominciare da una liberazione di tipo politico egli comincia da una molto più radicale: guarisce i paralitici e ogni sorta d'infermi, specie quelli che sono in

balia di satana; perdona i peccatori liberandoli dal loro male profondo; riesce a togliere perfino i morti dalla definitiva loro prigione, il sepolcro.

Per Gesù l'intera sua azione è come una lotta senza quartiere contro ciò che tiene legato l'uomo e gli impedisce di realizzarsi pienamente, contro tutto ciò che inceppa la sua vita, la diminuisce o la spegne. E per Gesù questo «qualcosa» ha un nome: satana, il principe di questo mondo, omicida fin dall'inizio, falsificatore d'ogni cosa (cf. Gv 8,44). Per la scettica mentalità moderna la sorridere parlare del diavolo. A noi basti dire che con questo nome intendiamo appunto ciò che è nemico della libertà umana, ciò che la condiziona entro limiti angusti e cattivi, o addirittura semplicemente ciò che le pone dei limiti.

Cristo e Colui che ci libera dai «diaframmi»

Lottando contro satana Gesù esercita il modo di regnare proprio di Dio. In altri termini ciò che toglie libertà all'uomo impedisce e ostacola il regno di Dio. Dio è dunque dalla parte della libertà dell'uomo: bisogna dirlo ben forte contro ogni falsa idea di Dio e della religione come neriici della libertà. Ma certo bisogna capire bene in che modo questo avviene. Possiamo farlo alla scuola di Gesù, che ha detto: «Se persevererete nei miei insegnamenti sarete veramente miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31 s.).

Ci aiuta l'antica concezione del «diavolo» (etimologicamente «colui che si frappone») come di una forza tremenda scatenata per l'aria, che cerca di impedire la comunicazione tra la terra, sede dell'uomo, ed il cielo, sede di Dio. La prima libertà di cui satana tenta di privare l'uomo è infatti quella dell'accesso a Dio, del dialogo con lui. Di qui l'origine del peccato, secondo la Bibbia. Il peccato è possibile solo quando satana semina nell'uomo la diffidenza verso Dio (dipinto come geloso, come timoroso della crescita dell'uomo) e quando l'uomo cessa di chiarire la sua situazione in dialogo con Dio. Allora ci si fida del serpente... Sembra più agevole il dialogo con lui, sembra più agevole accordarsi tra esseri umani per scavalcare i comandi di Dio... Ma subito dopo che ci si è lasciati tagliar fuori da Dio da questo diaframma (ci si è ridicolmente «nascosti» a Lui), ci si accorge che cessa anche il dialogo interumano: l'uomo getta la colpa sulla donna... e ne farà una «cosa» al suo servizio... (cf. Gen c 3). Il diaframma ormai è anche all'interno degli stessi rapporti umani e la vera libertà è morta.

La «vera» libertà: infatti ce n'è molte di false. E qui non voglio parlare delle peggiori, che meglio si avrebbe dire libertinaggio. Neppure voglio fermarmi a quell'anarchismo libertario che è la distruzione stessa della società, tanto che spesso poi finisce nel nichilismo e in una specie di irrefrenabile e progressivo suicidio individuale e collettivo. Mi pongo piuttosto, come Gesù di fronte ai benpensanti giudei che vantavano la

propria orgogliosa e santa libertà di figli di Abramo, davanti alla libertà più corretta ed apparentemente benintesa, perché è proprio rispetto a questa che dobbiamo correggere le nostre idee, scoprendo che essa è ancora peccato e prigionia, senza Cristo. «Solo se il Figlio vi libera, sarete veramente liberi» (Gv 8,36).

Non è difficile infatti accorgersi che il concetto di libertà legittima è per molti quello di fare tutto ciò che si vuole col solo limite di non ridurre e invadere la libertà dell'altro. Questa non è libertà, ma individualismo, divisione, incomunicabilità, sistematica erezione di diaframmi per fare ciascuno i fatti propri. Gli uomini avvertono del resto sempre più chiaramente che è una contraddizione in termini, che la libertà dell'uno sia confine alla libertà dell'altro. In realtà così nessuno è libero. Una specie di verifica in grande la si sta avendo ora a livello politico: dopo che tanti stati hanno firmato la convenzione sui diritti dell'uomo, al momento di verificare se in effetti tali diritti sono rispettati, ci si rifiuta (da parte degli stati comunisti specialmente, ma certo non solo da essi) perché si considera tale verifica una «ingerenza nei fatti interni» dell'altro paese! E si uccide la libertà vera.

La libertà donata da Cristo è ben altra. E' la capacità di stabilire comunione dove c'è divisione, la capacità di creare vincoli d'amore e di amicizia dove non ce n'erano neppure le più lontane premesse naturali. E' la capacità di allargare l'area della propria vita proprio in quanto si dilata la vita degli altri. E' la capacità di esercitare la libertà propria suscitando la libertà negli altri. E' il potere di abbattere ogni diaframma facendo invece della propria vita un fattore di comunione (cf. Ef 2, 1-22).

Cristo ci libera dal minimalismo della legge

Chi pone dunque diaframmi è il diavolo e chi vi si lascia rinchiodare è nel peccato. Al contrario chi abbatte diaframmi e Dio e chi li oltrepassa è colui che è libero dal peccato. Vediamo di essere ben uniti in questa concezione profondamente ancorata a Cristo: purtroppo bisogna ricordarsi che persiste una mentalità assai diversa e che diremmo tipicamente giudaica. Si ritiene che il valore della religione stia appunto nella serie di divieti con cui si esprime, di limiti che pone. Si pensa che la maniera migliore di vivere sicuri religiosamente sia in pratica quella di crearsi dei ghetti ove rinchiodarsi, ben tutelati da quelli che non sono «i nostri».

Ora Dio è precisamente colui che invece ci sprona e ci obbliga ad uscire dai nostri limiti, colui che ci chiede di fare qualcosa di più, mai qualcosa di meno. Dio è massimalista, e ci libera da ogni minimalismo, incluso quello della legge. A tutti è ben nota la tremenda polemica di S. Paolo contro chi restava tuttora attaccato alla legge mosaica, pur così santa. Essa era in contraddizione con Cristo, non per il contenuto dei suoi precetti, in fondo assai buoni e in certo senso perenni, ma proprio per la sua indole di circoscrizione e di confine della realtà umana.

Lo avevano ben compreso gli antichi, che avevano coniato la massima: « Siamo servi delle leggi per poter essere liberi ». La legge nasce da quel concetto di libertà che prima abbiamo ricordato: bisogna infatti circoscrivere diritti e doveri in modo da tutelare la convivenza pacifica. Il massimo di libertà collettivo dovrebbe così nascere da una somma di limitazioni delle libertà individuali!

Buona parte della sua attività Gesù la dedica a dimostrare che bisogna saper andare « oltre la legge », lasciandosi guidare dall'amore, la più potente fra tutte le forze. La legge non può non essere minimalista: poiché limita la libertà, è logico che cerchi di limitarla il meno possibile. L'amore non può non essere massimalista: esso è libertà ed è liberante! Può darsi che il massimalismo stia in un rafforzamento del « no ». Se rispetto davvero amorosamente la donna d'altri non solo non la ruberò al marito, ma neppure le mancherò di riguardo con gli occhi (cf. Mt 5, 28). Ma può darsi che il massimalismo stia in un'abolizione chiara del « no ». Se c'è urgenza di fare il bene, passerò sopra la proibizione del lavoro festivo (cf. Mt 12, E).

Nel momento in cui la legge diviene assoluto che immobilizza e limita, diviene peccato da cui liberarsi. Guai a costruire ideologie religiose per difenderla! Ad esempio, a proposito del riposo festivo, il suo significato più vero era proprio quello della libertà del lavoro forzato, ottenuto dagli ebrei grazie al Dio liberatore, che così veniva celebrato (cf. Deut 5, 15). Ma si può anche farne una celebrazione del « riposo » di Dio dopo i sei giorni della creazione (cf. Es 20, 11). Guai però ad assolutizzare questo significato! Gesù risolutamente lo smentirà, ribattendo a chi lo accusava di violare il sabato: « Il Padre mio non ha mai lasciato di operare fino al presente, ed io pure opero » (Gv 5, 17).

E' molto interessante che di fronte a queste ideologie misticheggianti e mistificanti, per creare libertà Gesù si appella in fondo al buon senso: se cade una bestia nel pozzo, la si tira ben fuori, anche se c'è da faticare, sebbene sia sabato! (cf. Mt 12, 11). Gesù vuole che siamo persone adulte, mature, capaci di vedere noi come e perché si deve andare oltre il minimalismo della legge.

Sarà poi S. Paolo a dire che la legge è come il pedagogo, che deve accompagnare il bambino fino a che non sia cresciuto (cf. Gal 4, 24). Nessuno accetterebbe di rimanere bambino per tutta la vita e giustamente oggi ci si ribella quando ci si vede trattati come minorenni da tenere sotto tutela. Paolo stesso ammette che ha potuto in passato comportarsi da bambino, ma, fatto uomo, ha smesso ciò che era infantile (cf. I Cor 13, 11). Il discorso della libertà cristiana dalla legge è quindi un discorso di crescita, di cammino, di progresso, di storia che si evolve secondo dei tempi di maturazione che non possono essere ignorati né scavalcati, ma che debbono per quanto possibile essere vissuti con la massima intensità.

La « legge perfetta della libertà » (Giac 1, 25)

La libertà dalla legge è frutto di un'educazione che fa passare da una condizione di dipendenza da qualcosa di esterno al possesso interiore dei principi del proprio vivere. Un po' come quando l'essere formato nel seno materno e dipendente dalla vita della madre viene alla luce e comincia a fruire di una vita tutta sua. Giovanni dice che « da Mosè fu data la legge, da Gesù Cristo invece la grazia » (Gv 1, 17), quel « dono » che Gesù stesso alla samaritana descriverà come « una sorgente d'acqua interiore, che zampilla fino alla vita eterna » (Gv 4, 14).

La vita cristiana è dunque per tutti coloro che bene la intendono un'educazione alla libertà, un passare dalla condizione di erede in attesa dei suoi beni a quella di chi li possiede (cf. Gal 4, 1 ss.). E l'eredità ormai da noi tutti posseduta è lo Spirito Santo (cf. Gal 4, 6; At 2, 17). Quando si deve cominciare questa educazione? Basta pensare che oggi si comprende come la personalità dell'uomo viene foggata fin dai primissimi anni di vita, per capire che non è mai troppo presto. Il cristiano dovrebbe essere sempre riconosciuto dall'amore alla libertà come dal « carattere » suo proprio, impressogli dal battesimo e dalla cresima che lo configurano a Cristo e gli infondono la libertà come « legge biologica », come principio insostituibile di crescita vitale.

« La libertà con cui Cristo ci ha resi liberi » (Gal 5, 1) è infatti inequivocabile: « procurare, per mezzo della carità, di essere servi gli uni degli altri . . . , portare gli uni i pesi degli altri e così adempire perfettamente la legge di Cristo » (cf. Gal 5, 13; 6, 2). Cristo infatti non è altri che il Dio perfettamente padrone di se stesso il quale, libero da ogni condizionamento, per puro amore si è caricato dei nostri fardelli. Così finalmente capiamo che la libertà « da » satana è libertà « per » andare senza ostacoli verso la piena rassomiglianza con Dio.

Dio è l'infinito per eccellenza; ma chi gli rassomiglia di più se non l'uomo che ha per unica legge quella di andare sempre oltre, di non lasciarsi rinchiudere da nessun confine, ma di sprigionare amore senza limiti? In questo senso paradossalmente possiamo dire che il cristiano è obbligato ad essere libero, che ha per unica legge quella di andare oltre la legge, muoversi verso Dio sicuro che nulla lo può arrestare. « Nulla vi sarà impossibile! » dice il Signore (Mat 17, 19), ed egli ne era buon testimone, perché proprio avendo accettato questo principio, annunziatole da Gabriele (cf. Lc 1, 37), Maria era divenuta sua madre.

Giustamente oggi i religiosi hanno compreso che proprio sviluppando la grazia del battesimo si diviene seguaci dei « consigli evangelici ». Ma bisogna con urgenza che tutti quanti i cristiani comprendano che identico è lo sviluppo in loro della condizione di figli di Dio. Non certo perché tutti debbano entrare in convento! Ma nel senso che per tutti i cristiani è « legge » il vangelo, con tutte le indicazioni che in esso Cristo dà per chi ha orecchi da intendere...

Non si deve essere cultori della « lettera » del vangelo; quindi non si può fare delle parole di Gesù « leggi » in senso giuridico. Nessuno può dire al fratello « fin dove » lo obbliga il discorso della montagna: si tratta di processi vitali, di vedere fin dove è giunta la maturazione del fratello. Ma è certo che il minimalismo della legge non può in alcun caso essere trasformato in un massimo, dopo del quale ci si dichiara soddisfatti. Per essere cristiani va considerato una soglia, un punto di partenza, da cui partire per la grande avventura della libertà di fare di più per puro amore.

Cristo questo « di più » non lo prefigura in alcuna letterale prescrizione; lo addita dall'interno di ciascuno di noi, che vive ad occhi aperti, stimolato di continuo dalle attese del suo prossimo. Così si costruisce il futuro di Dio.

Il cristiano costruisce la civiltà dell'amore

Basta percorrere la storia dei secoli cristiani e della civiltà occidentale modellata — lo voglia o non lo voglia — dagli imperativi cristiani, per accorgersi che di fatto opera la legge di Cristo. Non vogliamo certo oggi vantarci troppo del semplice progresso tecnologico (così facilmente deviante nel materialismo), ma in fondo non è anch'esso figlio della persuasione che nulla è impossibile all'uomo? Ci soffermiamo piuttosto sul progresso intrinsecamente cristiano, del farsi carico gli uni dei pesi degli altri.

Seguendo il consiglio-imperativo del vangelo, i cristiani hanno creato le strutture assistenziali per beneficio dei più infelici, quando queste non esistevano come parte dell'ordinamento civile. E a poco a poco esse sono state recepite come qualcosa di necessario e doveroso su questo stesso piano. Ciò che ieri era « il di più » inventato dall'amore è divenuto « il minimo » esigito dal diritto d'ogni cittadino!

Non si tratta solo di ospedali, orfanotrofi, ricoveri per anziani. Lo stesso fenomeno si è verificato per il mondo del lavoro. Quelle « provvidenze » che ieri solo un certo paternalismo caritatevole assicurava ai lavoratori, ora questi le reclamano con forza quale loro diritto. Non solo di ciò non ci si deve lamentare, ma dobbiamo vedervi la riprova che non il « minimo », ma « il di più » è la vera legge di sviluppo della civiltà fondata su Cristo.

La libertà cristiana è quella che spinge verso una crescita indefinita e totale nella linea dell'amore, del prendere gli uni i pesi degli altri. Il dinamismo della storia d'ogni persona e della società è quello detto dagli studiosi « autotrascendenza », cioè continuo superamento di se stessi, sempre maggiore rassomiglianza con Colui che è il Trascendente per eccellenza, Dio.

Liberi, oppure ^e legati al nostro passato?

Seguendo Cristo ci si accorge che dunque lo sforzo è quello di rendere presente ciò che prima si poteva al massimo considerare una « speranza », o addirittura un'utopia. La psicologia anche umana di Cristo andava in questo senso: per secoli e secoli i suoi fratelli avevano scrutato il futuro sperando che finalmente sarebbe giunto il Messia; egli doveva dire: eccolo qui! Oggi lo vedrete coi vostri occhi. Ci immaginiamo l'impressione enorme che queste parole dovettero fare sugli abitanti di Nazaret quando le udirono da Gesù, fino a ieri il loro falegname (cf. Lc 4, 21).

Una volta di più dobbiamo essere coerenti nell'adottare questa mentalità, contrapponendola energicamente a quella che farebbe invece consistere la religione nella conservazione statica del passato o nel ritorno al passato. Il senso primordiale della nostra fede è proprio quello della liberazione del passato, e non c'è proibizione più evangelica di quella che Gesù esprime dicendo: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti... Chi mette mano all'aratro e si volta indietro non è adatto per il regno di Dio! » (Lc 9, 60. 62).

Certo esiste sempre la tentazione di trasportare nel cristianesimo il mito dell'età dell'oro primitiva, a cui si vuol ritornare. E' qualcosa di scolpito nella psicologia umana, ma anche a livello naturale ce ne dobbiamo guardare. Gli studiosi del profondo scoprono che inconsciamente noi tutti possediamo una specie di « memoria » della felicità goduta nello stato prenatale, al sicuro nel grembo materno. Volerli ritornare è non aver mai superato il trauma della nascita, del dover vivere e rischiare da soli. E' l'ansia della sicurezza a cui si sacrifica la libertà e la crescita. E' un chiaro regresso.

In un altro senso la psiche umana è più giustificata a livello naturale. Allora età dell'oro è la giovinezza fiorente, e il futuro invece è l'età cadente e la paura della morte. Ma anche qui è pura illusione voler tornare indietro!

Nel senso cristiano siamo vaccinati contro le forze regressive: bisogna crescere, non attardarsi a giochi infantili. Dobbiamo prendere il solido cibo degli uomini fatti (cf. Ebr 5, 14), quello stesso che prendeva Gesù: fare la volontà del Padre e compirne l'opera (cf. Gv 4, 34), cioè impersonarlo degnamente sulla terra. E siamo anche vaccinati contro il decadere delle forze e l'avvicinarsi della morte, poichè abbiamo in noi, interiormente, il Cristo, cioè la vita eterna e incorruttibile (cf. Gv 6, 51).

Questo significa che bisogna abolire il passato? Dimenticarsene e disprezzarlo? Affatto (a parte che sarebbe anche questa una semplice illusione). Se per un verso il passato è età infantile da superare, per un altro verso è forza germinale in base alla quale il progetto vitale viene completandosi. Con la stessa energia con cui Cristo ha proclamato: « Vino nuovo in otri nuovi! » (Mt 9, 17), egli ha anche continua-

mente scrutato le antiche scritture e ha considerato suo compito adempirla. Fino all'ultimo puntino (Mt 5, 18).

Nulla, nella vita del singolo e dell'umanità, è sprovvisto di forza di ((profezia», nulla è casuale, nulla è materiale di scarto. In un modo o nell'altro, tutto può essere utilizzato per la costruzione del futuro, anche se questo resta per sempre inedito. Nulla è così pericoloso come la perdita della « rineniuria » storica. Il valore dell'esperienza resta intatto. Però, come si dice delle profezie che divengono chiare solo dopo che si sono avverate, così è dell'esperienza, che non deve condurre a ritenere staticamente chiarita tutta la vita, ma va continuamente confrontata con le sfide che giungono dagli avvenimenti. Non per nulla i giudei, che coltivavano eriumente la memoria storica e facevano tesoro delle profezie, non furono poi capaci di accettare il modo dinamico e creativo con cui le portava a compimento Gesù, e lo rifiutarono.

Nella storia recente è illuminante il caso di Giovanni XXIII, fatto papa a 78 anni quando certo unanimemente non se lo poteva aspettare. Eppure lui, professore di storia, capì che tutta la sua vita precedente (per molti versi non precisamente brillante) lo aveva preparato proprio ad esser papa: e lo fu con audacia ancor oggi stupefacente, utilizzando in modo inedito il « vecchio » strumento del concilio ecumenico, lanciando la chiesa verso l'ecumenismo, lui esperto del cristianesimo orientale per il ventennio trascorso ivi nell'ombra, ecc.

Lungi dunque dal condannare o dimenticare il passato, scrutiamolo per vedere i germi di profezia che contiene, e portiamoli amorosamente a compimento assecondando il soffio dello Spirito. Del resto così han fatto persino i peccatori convertiti. Si son lasciati certo alle spalle il loro passato, santi come Agostino, ma, memori delle parole di Gesù (cf. Lc 7, 47) hanno amato molto proprio perché molto a loro era stato perdonato. Tutto concorre al bene di coloro che Dio ama! (cf. Rom 8, 28).

CRISTO RENDE PRESENTE IL « REGNO »

Il sorprendente annuncio che « il regno è venuto »

Sviluppiamo ancora di più il concetto già annunziato: Cristo ci stringe attorno a sé perché come lui rendiamo presenti e reali le cose prima forse solo sperate o sognate, perché insomma facciamo camminare la storia. Potremmo dire che il senso della venuta e dell'opera di Gesù è stato proprio quello di trasportare « al di qua » quello che sempre è stato concepito come « al di là ».

« Il Regno è venuto »! Questo l'annuncio storico che infatti Gesù ha posto al centro della sua predicazione, stupendo tutti per l'autorità grande con cui lo proclamava. Già il Battista aveva annunciato che il grande evento si avvicinava: « Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino! » (Mt 3, 2). Ma la sua predicazione, per quanto commuovesse l'intero Israele, non usciva dagli schemi allora correnti. Tutti (ivi incluso probabilmente il Battista) infatti ritenevano che ciò implicasse la « fine del mondo », con una grande catastrofe cosmica, e il « giudizio di Dio », che col fuoco avrebbe fatto giustizia su tutti i malvagi. La conversione consisteva nel pentirsi dei propri peccati per « fuggire l'ira divina ».

Gesù riprese alla lettera lo stesso annuncio. Secondo il vangelo quasi pare che all'inizio volesse semplicemente « continuare » la predicazione del Battista: infatti cominciò a predicare quando il precursore fu fatto tacere e imprigionato (cf. Mt 4, 12). Ma ben presto ci si accorse che il tono e il senso delle parole di Gesù era alquanto diverso. Egli da un lato rafforzava l'idea di « vicinanza » del regno, fino a farla coincidere con quella di « presenza ». D'altro canto era come se, chiedendo « conversione » (metanoia, cambiamento di mente) volesse soprattutto ottenere « fede », ottenere cioè che la gente si fidasse di lui e considerasse già effettivamente « venuto » il regno in base a quanto egli diceva e faceva, soprattutto in base ai miracoli che andava disseminando ovunque.

Gesù voleva che la gente mutasse le proprie concezioni e si sforzasse di passare dall'attesa di grandi segni celesti alla attenzione per una nascosta realtà già presente. « Il regno di Dio non viene con clamore, di modo che si possa dire: è qui, oppure: è là; perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi, è dentro di voi » (Lc 17, 20 s.). La cosa dovette stupire lo stesso Battista, che infatti mandò dal carcere dei discepoli suoi a sincerarsi direttamente dal divin Maestro. Conoscia-

110 la risposta di Gesù: «...I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri e annunciata la buona novella...» (Mt 11, 5). Il Signore non solo rimanda ai miracoli, ma invita a vedere in essi la realizzazione della profezia di Isaia (cap. 35) che descrive la trasformazione del mondo quando finalmente Dio avrà in persona assunto il regno.

Ma non per nulla Gesù aveva anche soggiunto: «...e beato chi non troverà in ìne occasione t'inciampo...» (Mt 11, 6). I contemporanei, malgrado « quei » miracoli, stentavano ad accettare l'idea che il Regno fosse già venuto. Irifatti chiedevano altro tipo di « segni », che però Gesù rifiutò sempre di faie (cf. Mt 12, 38 ss.), come lo aveva rifiutato a satana nel deserto (cf. Mt cap. 4). C'è di più: visto che l'annuncio di Gesù non coincideva cori le proprie idee cominciarono a pensare che egli fosse un « seduttore » (cf. Mt 27, 63), un falso profeta, che non poteva venire da Dio perché violava il riposo del sabato, non si curava di mangiare coi peccatori, accettava (come in casa di quel fariseo, cf. Lc 7, 36 ss.) l'omaggio amoroso d'una donna di cattivi costumi...

Così nori salo i miracoli non attirarono la fede a Gesù, ina egli fu accusato di compierli « in virtù di Belzebù principe dei demoni » (Mt 12, 24). Sarà bene che riflettiamo a queste accuse, strane solo in apparenza. Anche oggi c'è sempre la tentazione di respingere come falso profeta chi predica un cristianesimo che è scomodo e toglie da idee securizzanti ben radicate... Comunque proprio in quella occasione Gesù tagliò corro: visto che coi suoi miracoli egli toglieva potere a satana, non era certo satana stesso a compierli, e quindi « se io caccio i demoni in virtù dello Spirito Santo, senz'altro vuol dire che è giunto a voi il regno di Dio » (Mt 12, 28).

Il regno è nella storia, è in carnrino, in divenire

Possiamo in qualche modo capire la delusione dei giudei di allora. Coi suoi miracoli Gesù guarì « alcurii » infermi, sfamò « alcuni », miserabili, risuscitò « alcuni » niorti. Ma nel suo insieme né tolse la malattia dal mondo, né la fame, né la morte. E allora? Gesù è proprio il contrario di un « seduttore »: non vuole illudere la gente che nella facile fantasia sogna il regno come il paese delle mille e una notte. Così si affanna con una pedagogia paziente e accessibile a spiegare che il regno è una realtà presente bensì, ma minuscola come uri seme di senape, invisibile come il lievito nella pasta, e mescolata ad una realtà ove continua il coritronto tra bene e male, grano ed erbacce. E' insomma nella storia che l'« aldilà » è già presente, e nel divenire storico che va cercato.

Ormai non ci meravigliamo di questo: già lo abbiamo detto Dio si fa vivo nella storia, nel gioco delle libertà umane prese sul serio. Non regna a colpi di bacchetta magica, ina regna davvero, malgrado

tutto. Gesù avrà presto occasione di confermare la sua sicurezza in proposito, perché è costretto a ripetere il suo annuncio mentre progressivamente attorno a lui si fa il vuoto dei delusi che non riescono a capirlo e preferiscono restare attaccati ai loro sogni. Il punto tremendo e culminante è infatti quello in cui Gesù, catturato dai nemici, è per un'ultima volta obbligato a pronunciarsi. La sua sorte è già segnata, il suo fallimento inevitabile. Eppure Gesù ancora una volta coriferma che il regno è presente: « D'ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra dell'Onnipotente » (Mt 26, 64). L3 sua morte è la manifestazione del regno, secondo il riferimento alla profezia di Daniele 7, 13.

Molte deciie d'anni più tardi l'evangelista Giovanni scriverà praticamente tutto il suo vangelo proprio fondandosi su questa cosiddetta « escatologia anticipata », cioè sulla presenza della « gloria » anche nel momento della croce. Ma già Matteo lo vedeva chiaro. Infatti nella descrizione della morte di Gesù egli include elementi che fanrio pensare alla manifestazione del regno: « la terra tremò, le pietre si spezzarono, le tombe si aprirono e molti corpi di santi che vi riposavano risuscitarono... » (Mt 27, 52). Non ci arrisichiamo davvero a spiegare questo versetto così sconcertante, ma è chiaro che la sostanza di esso significa che il regno è presente anche quando tutto senibra dire il contrario, anche nella oscurità della storia, anche nell'apparente silenzio di Dio di fronte alla morte dei giusti...

Possiamo avvicinarci alla comprensione di questo paradosso ricordando — come del resto lo fa Gesù nel suo celebre discorso sulla seconda venuta del Figlio dell'uomo (cf. Mt cap. 24) — che per la mentalità biblica l'accrescersi della tribolazione non solo non contraddice la venuta del regno, ma in qualche modo l'accelera. Per questo chi è illuminato non si abbatte, anzi si fa coraggio. « Gli uomini saranno tramortiti dallo spavento... ma voi alzate il capo, perché la vostra redenzione è vicina » (Lc 20, 26. 28). La maturità del cristiano sta proprio nel riuscire a interpretare la storia rettamente, malgrado ogni apparenza. Questa è la sfida di Gesù: « Ipocriti! voi sapete riconoscere l'aspetto della terra e del cielo e come non sapete comprendere questo tempo? E perché non giudicate anche da voi stessi ciò che sarebbe giusto fare? » (Lc 12, 56 s.).

Il « definitivo » L nella storia, contro ogni relativismo

E' dunque tempo di individuare in che modo il regno di Dio è già presente nella storia. Ci sembra che ad aiutare la comprensione possa molto giovare tradurre quel concetto in termini di « valori definitivi ». L'aldilà si fa presente nell'aldiqua se in mezzo a tutte le cose destinate a passare ed a venire distrutte e consumate dal volgere inesorabile della storia ci sono anche delle realtà, dei valori, che invece sono definitivi, intramontabili. Allora davvero Dio, l'assoluto. / in mez-

zo a noi e ci consente di sperimentare qualcosa della sua vita, che è vita eterna, cioè per definizione sottratta al logorio e al condizionamento del tempo e di ogni altro fattore contingente.

Bisogna che su questo punto siamo ben uniti come cristiani e come persone di fede. Assieme a tutti gli uomini del nostro tempo noi condividiamo volentieri il senso della storia, come molto insistentemente abbiamo ripetuto. Ma dobbiamo guardarci dal pericolo assai prossimo dello storicismo, che è una specie di relativismo illimitato. Per molti la storia è un fluire che travolge tutto senza eccezione: non c'è niente di definitivo, niente di stabile, niente che non cambi, niente che non tramonti. Forse per questo molte persone di Sede sentono istintivamente paura quando si vuol mostrar loro Dio nella storia: temono che pure lui venga alla fine travolto e scompaia... Lo stesso magistero se a volte dimostra tanta paura di cambiamenti è perché teme — e lo dice a chiare note — il pericolo del relativismo sfrenato.

Non sono solo le filosofie nemiche della metafisica a patrocinar questo relativismo. Molto più pedestremerite è quella specie di veleno che ci è stato inoculato da una cosiddetta civiltà fondata sul ciclo vorticoso dell'economia di produzione e consumo, ciclo che esige che nulla duri troppo, per non far arrestare la grande macchina che asserisce di fornirci così il nostro benessere.

Noi non neghiamo che il fluire della storia sia inesorabile e che esso si sia oggi in qualche modo accelerato, sì che l'invecchiamento e il tramonto di valori fino a ieri assai apprezzati si produce con velocità tale da ingenerare facilmente uno scetticismo universale. Ma diciamo ugualmente che il regno è venuto, che nel mondo che passa c'è qualcosa che resta. Contro il senso di frustrazione e di inutilità che così facilmente ci prende la nostra fede è quella che ci consente di dire: « I miei eletti non si saranno affaticati invano » (Is 65, 23) « Dio non dimentica ciò che avete fatto » (Ebr 6, 10).

L'esperienza anche più modesta è lì a confermarcelo. La buona donna di casa è abituata a lavorare in un ciclo che apparentemente si chiude su se stesso: cucina cibi che richiedono tempo e premura e in un batter d'occhio li vede consumati e dovrà di nuovo mettersi ai fornelli; fa pulizia sicura che di lì a poco dovrà nuovamente spolverare, strofinare, far bucato... Ma in tutto questo c'è qualcosa di permanente ed essa lo sa, e lo dimostra operando con tanto amore: c'è la gioia di una famiglia che apprezza queste premure e si mantiene unita e felice.

Il « definitivo » è la comunione interpersonale d'amore

E' su questa linea che occorre procedere, per lavorare con sempre maggior forza e costanza al regno di Dio. Chi si concentra sui valori definitivi fa davvero vivo Dio nel mondo, se lo fa subito, eretto la storia e non attendendo fanciullescamente l'aldilà. Il Vaticano II si

è reso conto che l'eclisse di Dio nel mondo attuale, col dilagare del fenomeno dell'ateismo, è anche stato causato dall'eccessiva noncuranza dei valori presenti dimostrata da una certa spiritualità troppo disincarnata, tesa alla rassegnazione più o meno passiva di fronte ai mali del mondo, in vista solo di un « cielo » aldilà della storia.

« La speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della attuazione di essi » (Gaudium et Spes 21). « L'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova, che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo » (ib 39). « Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile, ma cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli secondo la vocazione di ciascuno » (ib 43). Tanta insistenza non è senza ragione!

Seguendo allora la fede scopriamo questo valore definitivo con chiarezza: è la carità, come lo aveva già detto assai bene S. Paolo. « Vi insegno una via che sorpassa ogni altra... L'amore mai tramonterà! Le profezie? passeranno. Le lingue? taceranno. La scienza? finirà... Quando verrà ciò che è perfetto l'imperfetto svanirà... Rimane l'amore » (1 Cor 12, 31; 13, 8. 10. 13). Per usare un termine meno inflazionato, diciamo che il valore definitivo è la comunione interpersonale con tutti gli uomini. Questa è la realtà del regno di Dio presente. E' la realtà della vita eterna, che infatti chiamiamo anche « comunione dei santi ».

Se questo è il regno di Dio, comprendiamo che non sia una cosa clamorosa, che anzi sia di natura sua una realtà nascosta e misteriosa: allaccia infatti il centro segreto di una persona col centro segreto dell'altra: « cuore » a « cuore »... Comprendiamo che sia una realtà di apparenza « debole », poichè l'amore di natura sua non può forzare la persona: si offre inerme e attende che l'altro si apra liberamente. E' esposto al rifiuto, all'insuccesso, al fallimento. Ma resta pur sempre l'unica cosa che vale in mezzo a tutte le altre, l'unica che merita di essere considerato un fine a cui dirigere tutto il resto, l'unica che — mancando — toglie senso e significato a tutte le altre. Non per nulla la Bibbia dà il nome di « pace » alla somma di tutti i beni del Regno di Dio e descrive a vivide tinte questo regno elencando l'armonia in cui vivono gli esseri tra loro più diversi: « il lupo dirà presso l'agnello e la tigre si accovaccerà accanto al capretto; il vitello e il leone pascoleranno assieme... » (Is 11, 6).

Il « definitivo » non è « privato », ma base della società

Il regno di Dio è dentro di voi! Dopo aver insistito su questa dimensione nascosta, silenziosa, discreta, del regno di Dio, cioè del valore definitivo presente nella storia, è però necessario sfatare un pos-

sibile equivoco, quello di confondere l'«invisibilità» del Regno con una sua indole semplicemente privata, intimistica, riservata alle coscienze ed ai rapporti di tipo familiare e amichevole. Si farebbe il gioco delle ideologie di vario tipo che, non potendo sbarazzarsi del senso religioso esistente nell'uomo, tendono a confinarlo quanto più possibile ai margini della società e della vita pubblica. Si giustificerebbe l'interpretazione più o meno spregiativa dell'attuale risveglio religioso come «riflusso» nel privato di tutti coloro che, a torto o a ragione, sono stati disgustati dall'orgia invadente delle dimensioni politica, economica, e dall'invasione indiscreta e petulante dei mass media, vere manipolazioni dei cervelli e dei sensi.

La comunione interpersonale come valore definitivo, come fine ultimo dell'uomo, non è affatto qualcosa di privato: al contrario è l'unica base su cui ricostruire la società in tutte le sue espressioni, se ci si vuol salvare da una catastrofe politica ed economica che potrebbe avere tutti i caratteri di un suicidio nucleare dell'umanità. Lo diciamo con serietà e convinzione proprio alle coppie e alle famiglie delle Equipes Notre Dame, poichè è specialmente nella famiglia che il regno di Dio si fa evidente: il mistero dell'unione nuziale evoca quello di Dio e dell'umanità (cf. Ef 5,32). Ed è quindi la famiglia che deve rivendicare il suo ruolo «pubblico» di pietra fondamentale della società.

Nel 1979 l'Università Cattolica organizzò a Reggio Calabria un convegno sul tema «La famiglia al crocevia tra il pubblico e il privato» e le conclusioni di esso meritano di essere conosciute. Si vide chiaro che va inesorabilmente finendo un tipo di società che — forse fin dalla nostra «preistoria» belluina — era fondata sull'aggressività e sul potere del più forte (in termini brutali di violenza fisica o in quelli ugualmente crudeli di supremazia economica) e sull'utilitarismo materialista. La nuova società deve riscoprire i suoi valori portanti in termini di libertà, di gratuità, di felicità. Le istituzioni e le strutture pubbliche saranno sempre più giudicate in base alla loro capacità di produrre libertà, gioia, felicità. Crolla il mito della produzione (capitalista) e quello del lavoro (marxista) e si riscopre il gioco, la felicità delle cose semplici. In fondo si estende a tutta la gamma delle situazioni umane il «metodo» educativo che si fonda sul gioco come sistema di apprendimento gradito e perciò efficace, per i piccoli.

Il valore dei rapporti umani sarà sempre più liberato da una misurazione basata sull'efficienza, sul rendimento, sulla cultura, sull'«avere». Sarà sempre più quello dell'«essere», dell'esserci. (E' significativo il successo del non facile libro di Erich Fromm: «Avere o essere?», che patrocinia questa tesi come «ultima spiaggia» per la salvezza dell'uomo).

E dove, se non nella famiglia, tutto ciò avviene in modo splendido? Lì la persona è accettata per se stessa, lì l'amore è patrimonio superiore ad ogni altro. Se — aggiungiamo noi — si vive in Cristo! Ralleghiamoci che stia emergendo, faticosamente ma sicuramente, que-

sto mondo nuovo. Non solo Giovanni Paolo II, con la sua umanità traboccante, ma anche un Pertini hanno capito benissimo che non c'è alternativa.

Se il «tesoro» è posto in questa gratuità e assolutezza della comunione interpersonale, esso è al sicuro, è definitivo. Dove la dedizione all'atto non cerca contropartite al di là di se stessa, la vita è pienamente realizzata, già si è in Dio e Dio è nel mondo e nella storia. «Dio è amore e chi abita nell'amore abita in Dio e Dio abita in lui. In questo si perfeziona l'amore presso di noi, nel fatto che abbiamo sicurezza, nel giorno del giudizio, che come Egli è, tali siamo anche noi in questo mondo» (1 Gv 4,16 s.).

L'ATTESA DEL « SIGNORE CHE VIENE »

E' legittimo dire che « Gesù è ancora l'Atteso »

Per quanto difficile, l'idea che il Regno di Dio è già presente viene oggi volentieri accettata e se ne comprende il contenuto. Ma riteniamo ugualmente essenziale — per fare unità intorno a Cristo — affrontare l'idea che il Regno di Dio deve ancora venire, e che ciò avverrà alla fine della storia del mondo. Senza questo elemento, la nostra fede sarebbe monca e la stessa comprensione che ora abbiamo della nostra situazione sarebbe incompleta. « Ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo di fatto... ma ancora non è stato mostrato quello che saremo: sappiamo che quando ciò sarà manifestato, saremo simili a Lui, perché lo vedremo quale Egli è » (I Gv 3, 1 s.).

Non c'è contraddizione tra il « già » e il « non ancora » della nostra fede. Basta a mostrarlo il contesto storico nel quale è collocato il Regno: in esso il « già » è germe in divenire, come abbiamo mostrato: il « non ancora » si riferisce alla pienezza inimmaginabile del risultato finale. Ma, inutile dirlo, attualmente la tensione verso questa pienezza futura è scarsissima, a differenza di ciò che avveniva alle origini della comunità cristiana, come ce lo piovano gli scritti del Nuovo Testamento, tutti pervasi di questa urgenza e della convinzione che l'evento fosse assai vicino a verificarsi.

Il libro dell'Apocalisse inizia dicendo che questo « tempo è vicino » (Ap 1, 3) e termina sullo stesso tono: « Ecco che io vengo presto... E lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni! ... Colui che attesta queste cose, dice: Sì, vengo presto! » (Ap 22.7.17.20). L'invocazione al ritorno di Gesù era ardente e corale nelle assemblee liturgiche dei primi cristiani: la possiamo riascoltare nella loro stessa lingua araba, poiché — come di poche altre espressioni, le più tipiche — così ci è stata conservata da S. Paolo: « Maranà! » (I Cor 16, 22). Vieni, Signore! Non era solamente fanatismo di tipo apocalittico (peraltro innegabile in quel secolo); era fede viva, desiderio che il Signore accelerasse la conquista del mondo. Ma sembra già di ascoltare un lamento di Cristo, il quale, nel vangelo, spronando ad essere perseveranti nella preghiera per far intervenire il giusto giudice a metter fine alle ingiustizie del mondo, dice che Dio è pronto ad ascoltarle, ma... « il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà ancora fede sopra la terra? » (Lc 18, 8).

Forse è proprio la nostra poca fede che « ritarda » il compimento della storia e mantiene il mondo nella miseria e nelle tribolazioni. Gesù pare alludervi, dicendo che « per il moltiplicarsi dell'iniquità in molti si raffredderà la carità » (Mt 24, 12) e che al contrario « in grazia degli eletti saranno abbreviati quei giorni, ché altrimenti non scamperebbe anima viva » (Mt 24, 22). Sia ben chiaro, dunque, che non per alimentare inutili fantasie sulla fine del mondo suggeriamo queste riflessioni, ma solo per incrementare la tensione alla finale lotta contro il male e la preghiera al Salvatore che, unico, può ottenere vittoria definitiva.

Il Vaticano II^o ha infatti ripreso autorevolmente i dati di fede tradati alla seconda Venuta di Cristo. « Quando verrà il tempo del compimento e della restaurazione di tutte le cose, col venire umano anche tutto il mondo, il quale è intimamente congiunto con l'uomo e per mezzo di lui arriva al suo fine, sarà perfettamente restaurato in Cristo » (Lumen Gentium 48). « Passa certamente l'aspetto di questo mondo, deformato dal peccato e sappiamo dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà abbondantemente tutti i desideri di pace che sorgono nel cuore degli uomini » (Gaudium et Spes 39).

Impariamo ad accettare e adorare il Mistero

Questa fine gloriosa del mondo è per eccellenza « mistero » e non dobbiamo essere curiosi di investigarlo, pur dovendo fermamente tenerlo al centro della nostra fede. Per toglierci ogni velleità inutile, paradossalmente Gesù stesso dichiara di ignorare la data in cui ciò avverrà. « Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno ne sa niente, neppure gli angeli dei cieli, neppure il Figlio, ma solo il Padre » (Mt 24, 36). Già gloriosamente risorto, prima di congedarsi dai suoi, Gesù ripete: « Non sta a voi conoscere i tempi e i momenti, che il Padre ha riservato in suo potere... » (At 1, 7).

Voler squarciare il mistero di Dio e quello del « suo » futuro, è sacrilegio ed è impossibile, perché — come già dicemmo — non vi è qui alcun meccanismo predeterminato: tutto si gioca nell'incontro tra la sovrana libertà di Dio e quella altrettanto reale della umanità, che può essa stessa ritardare o accelerare la fine. Del resto si direbbe che proprio grazie a questo orizzonte finale noi siamo in grado di intravedere come sarebbe uno sminuire la totalità del nostro essere privarlo di questo « sconfinamento » nel mistero che è oltre la storia. Il Vaticano II^o ce lo ricorda rimandando a un misterioso accenno paolino: « Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione, allorché il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno ed universale » (Gaudium et Spes 39).

L'Apostolo, parlando dell'ultima vittoria di Cristo sulla morte, soggiunge: « E quando Dio avrà assoggettato a Lui tutte le cose, allora

anch'egli, il Figlio, si sottometterà a Colui che gli ha sottoposto ogni cosa. affinché Dio sia tutto in tutti » (1 Cor 15,28). Che proprio in occasione del massimo trionfo di Gesù ancora si parli di sua « sottomissione » può apparire singolare. Ma questo esprime una volta di più che per Cristo stesso l'abisso del Padre, origine e fine di ogni vita, è senza fondo e inesprimibile. Il Cristo trionfante della seconda venuta è ben rappresentato dal Gesù Crocifisso che sulla croce mormora: « Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio! » (Lc 23,46).

Come spesso dobbiamo accettare che ci restino misteriosi i « tempi » di maturazione dei nostri simili, prima che si diradino le nebbie e giunga il momento della perfetta comunione, così è di fronte a Dio! Come comprendiamo che, anche nell'incontro, il mistero profondo dell'altro ancora ci appaia incommensurabile (tali siamo in fin dei conti noi anche per noi stessi!), così è di fronte a Dio! Gesù ci obbliga a niettere da parte l'ambizione peccaminosa di fare dei nostri sistemi razionali qualcosa di esauriente nella ricerca della verità. « Ragionare » è termine imparentato a « razionare » e implica sempre una qualche riduzione, una qualche astrazione. Il cristiano vero, anzi l'uomo vero, comprende di dover essere, oltre che razionale, « mistico ». Il mistico è colui che nel mistero « abita » come a casa sua, vi affonda, non per eliminarlo, ma per esserne avvolto come da un ambito vitale, da un'atmosfera altamente ossigenante, che consente di respirare a pieni polmoni anche quando, nel mondo, si rischia di finire asfissati da mille inquinamenti.

E' bene che nella preghiera trovi posto questa contemplazione adorante del Mistero divino, che ci si abitui ad abbandonarsi a Dio senza moltiplicare i « perché? » e i « quando? » di fronte a ciò che magari ci travaglia, ci rende impazienti, mette alla prova la nostra fiducia in Dio, la nostra speranza.

« Né orecchio udì, né occhio vide quanto Dio farà... »

Se Dio ci chiede di adorare, di pazientare, di non investigare, non è per umiliarci e lasciarci insoddisfatti, ma piuttosto perché ora semplicemente impossibile concepire cosa sta racchiuso nel futuro di Dio « Quelle cose che occhio non vide e orecchio non udì, e in cuor d'uomo non entrarono, queste tiene preparate Dio per coloro che lo amano » (1 Cor 2,9).

Il « Regno che viene » porta infatti soprattutto con sé quell'evento straordinario che noi chiamiamo « resurrezione dei morti », e che ogni volta nel Credo professiamo di aspettare. Ma proprio questo stuzzica invano la nostra curiosità e rischia di fornire materia di scetticismo e di sorriso ai non credenti. Proprio questo è mistero che — in sé impenetrabile — conferma la profonda « umanità » del nostro Dio. Riflettiamoci brevemente.

Il Gesù che noi seguiamo, quello che forma il centro della nostra fede, è ovviamente il Risorto. « Se Cristo non è stato resuscitato, vana è la vostra fede... » (1 Cor 15,17). La sua resurrezione è la primizia di quella che avverrà come coronamento della storia. Ma — cosa degna di nota — mentre noi saremmo forse portati a pensare che quest'ultima è conseguenza di quella di Gesù, Paolo parte proprio da essa per rendere comprensibile quella pasquale. « Se non c'è resurrezione dei morti, nemmeno Cristo è risorto... Se i morti non vengono resuscitati, neppure Cristo è stato resuscitato... » (1 Cor 15,13,16). Non c'è scanipo: non si può ammettere isolatamente la resurrezione di Cristo, come cosa unica, specialissima, premio al suo eroismo e miracolo d'appoggio alla nostra fede. O la connettiamo alla resurrezione generale o neppure essa è vera!

Gesù ci invita con la sua resurrezione ad ammettere che il futuro di Dio è già iniziato, ma ci mette in guardia dal larcene un'idea semplicemente in base a ciò che di lui percepiscono i testimoni della sua resurrezione. Intatti i racconti pasquali sono tutti per noi come avvolti da un mistero che non si dirada neppure quando il Risorto prende cibo coi suoi o invita Tommaso a toccarlo. La sua realtà è vera, ma trascende ogni dimensione terrestre. Egli non ha semplicemente « rianimato » il suo cadavere, ma « fu assunto nella gloria » (1 Tim 3,16). Non per nulla gli apostoli lo vedono scomparire dietro una nube il giorno dell'ascensione (At 1,9). Le manifestazioni pasquali sono « segno » della resurrezione, ma non certo spiegazione esauriente della vera portata di essa.

Infatti Paolo a chi domanda: « Come risorgono i morti? o meglio: con quale corpo risorgono? » (1 Cor 15,35) risponde seccamente: « Stolto! » (1 Cor 15,36). Tra la nostra vita terrena e quella eterna piena c'è la stessa differenza che c'è tra il piccolo seme, destinato a marcire sotto terra, e quanto invece sboccherà poi. La inutile curiosità si arresta di fronte alla stessa nube che avvolse Cristo, e che nel gergo biblico è simbolo della misteriosa gloria di Dio. « Come abbiamo portato l'immagine dell'adamo terrestre, così rivestiremo pure l'immagine di quello celeste, Cristo » (1 Cor 15,49).

Dal mistero della resurrezione una sola cosa ci è lecito e doveroso trarre: il nostro Dio ci è tanto fedele, ed è tanto « umano » che, senza rivelarci cosa ci tien preparato, ci assicura però che non ci toglierà alla nostra umanità, che la ricupererà completamente. Il Regno che viene non è un paesaggio di angeli e di nuvolette, ma è la nuova creazione degli uomini, è il nuovo poema della bellezza folgorante, specchio di quella divina, capace di innamorare Dio, come la prima creazione dell'uomo gli strappò il grido: « E' molto buona! » (Gen 1,31). « Vidi la Città Santa, la nuova Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da presso Dio, pronta come una sposa, ornata per il suo sposo » (Apoc 21,2).

La definitiva « libertà » dei figli di Dio

Dilatiamo dunque il nostro animo: lasciamo il campo a quell'unica facoltà che forse, stimolata dall'amore, può consentire di avanzare nel mistero: la poesia. Sì, perché ormai i teologi stessi si sono accorti che la loro pesante bardatura concettuale, invece che aiutare in questa esplorazione, impaccia. Ciò ch'è trascendente, come lo è il mondo di Dio, non può essere imprigionato nei « concetti » (che etimologicamente significa « preso assieme »). E' possibile irvece evocarlo nel genere letterario poetico-simbolico. Il siriibolo non imprigiona; al contrario « sprigiona » un qualcosa che va oltre la sua materialità e che dipende dalle forze poetiche di chi lo intende portare indefinitivamente avanti. Non per nulla la rivelazione si fonda su « temi » simbolici che ricorrono da capo a fondo della Bibbia, sempre ripresi e arricchiti da una maggior comprensione della verità divina.

L'uomo degli arii '80 lia ormai ammesso che è poca cosa per lui essere « homo faber »: la produzione di oggetti è deludente e alla fine sconvolge la società riducendola a macchina di consumo. Ha ammesso che fu illusione dirsi « homo sapiens »: tutte le sue concezioni della vita, se rimaste al di qua di Dio, gli si sono infrante tra le mani, incapaci di velare l'abisso del nulla. E così torse cerca di essere « il poeta », colui che trae dall'amore la ricchezza della sua inventiva fantastica. In fondo così comprendiamo che il Dio di cui siamo immagine non è solo il sapiente architetto, ma il poeta pieno d'amore, che fa danzare gioiose le stelle del cielo anche sul più piccolo dei suoi figli che si è aperto a lui nell'amore... (cf. Lc 15,7).

In greco « poetare » è la stessa cosa che « fare ». In questo senso l'uomo d'oggi sta liberandosi dall'utilitarismo forzato della sua sopravvivenza, per avviarsi alla libertà del fare poetando. Fin dove? inutile tentare di dirlo. Pensiamo ai nostri lontani antenati che faticavano a sopravvivere mediante la caccia, ma poi nelle loro caverne tracciavano sulle pareti figure dipinte d'incredibile vitalità! Era il loro « tempo libero »; la loro poesia. Questo è l'itinerario: quante migliaia di anni durò il mito di Icaro? poesia o progetto da realizzare? ambedue. Gli aerei che sfrecciano per i nostri cieli sono figli della poesia o della tecnica? E non è forse un sogno divenuto realtà, ma anche un siriibolo ricchissimo che l'uomo — l'abbiamo visto negli astronauti ripresi in diretta — si si:~liberato dalla forza di gravità che lo inchioda pesantemente alla terra?

Il silenzio contemplativo e poetico dell'attesa del nuovo mondo è oggi più facile: diventa un'esigenza, che il Vaticano II^o riconosce, quando chiede di « armonizzare una rapida e crescente dispersione delle scienze particolari, con la necessità di farne la sintesi e di mantenere nell'uomo le facoltà della contemplazione e dell'ammirazione che conducono alla sapienza » (Gaudium et Spes 56). Oltre ogni gretto calcolo, lasciamo spazio a Dio ed a « quella inirabile Sapienza, che dall'eterno era con Lui, disponendo con Lui ogni cosa, giocando sulla

faccia della terra e trovando le sue delizie nello stare con i figli degli uomini » (ib 57, con citazione di Prov 8,30 s.).

Così, dice ancora il Concilio, « lo spirito umano, più libero dalla schiavitù delle cose, può innalzarsi più speditamente al culto ed alla contemplazione del Creatore » (ib). Il Regno che viene è appunto questa positiva, concreta, totale libertà, o, se si vuole, questa positiva, concreta, totale signoria sul mondo. Difatti il Signore Gesù, venendo, opererà a nostro beneficio « secondo il potere con cui egli può rendere soggette a sé tutte le cose » (Filip 3,21). E l'intera creazione sospira d'essere liberata dalla servitù alla contingenza, per aver parte alla libertà della gloria dei figli di Dio (cf. Rom 8,21).

Chi più spera, più è « critico » e « utopico »

Temo che a qualcuno quanto ho prima esposto possa sembrare un po' evanescente. Non lo P: se spinge a sviluppare la preghiera contemplativa è un arricchimento indispensabile. Ma giustamente lo stesso ordine di pensieri può condurre a conseguenze assai pratiche, che entrano da vicino a costituire la nostra mentalità di fede, e che devono essere parte di quel patrimonio comune essenziale che cerchiamo di individuare.

Chi è persuaso che davvero la pienezza del Regno non è ancora venuta è ben attento a non fermarsi agli abbozzi di esso. Vive cioè con quella che i teologi chiamano « riserva escatologica » e forse potremmo tradurre approssimativamente con « incontentabilità ». Delle nostre realizzazioni umane e spirituali, personali familiari e sociali è giusto rallegrarsi: ogni volta che emerge il « valore definitivo » della comunione interpersonale, il Regno è presente! Ma sarebbe ingiusto accontentarsene: c'è qualcosa al di là! L'Apostolo, dopo aver descritto la sua mirabile conversione si affretta ad aggiungere: continuo a correre... dimentico quello che ho alle spalle e mi proterido verso la meta... (cf. Filip 3,12 ss.).

Così la fede, lungi dall'autorizzare qualsiasi compiacimento, stimola fortemente la facoltà critica, aiuta a vedere quello che ancora manca, quello che ancora non va, quello che ancora può essere perfezionato. Quel « poeta » che è il cristiano, in questo caso, non è affatto un personaggio comodo perduto davanti alle sue fantasticherie: è uno che è sicuro di dover andare oltre, è un personaggio scomodo per chi cerca di accomodarsi e di trovare facili sicurezze. Forse l'analogia è con l'ansia dei primati sportivi che muove gli atleti e i loro allenatori, di olimpiade in olimpiade, a far crollare i records che, mentre venivano conquistati, sembravano imbattibili. Fino dove? Fino quando? Non possiamo presumere di dirlo, ma è certo che c'è un'alità. E questo specialmente quando il cammino è quello della giustizia, dell'amore, della felicità.

LA GLORIA DELLA CROCE

Non rimproveriamo colui che dice: la morte è un'ingiustizia! La ragione dice che è una fatalità; la fede spinge ora a lenire il dolore, a togliere la paura, a combattere le malvagità ingiuste che uccidono. La speranza non si ferma in questa lotta, perché nella sua divina poesia sa che davvero non è giusto che la morte travolga l'uomo; davvero questo non c'è nella sapienza divina (cf. Sap 1, 13 ss.; 2, 23 s.). Più vero di ogni ragionamento è il canto poetico che sale nel cuore del credente: a Il Dio-con-noi asciugherà ogni lacrima dagli occhi dei viventi, e la morte non ci sarà più, né lutto, né grido, né pena esisterà più, perché le cose di prima sono scomparse (Ap 21,4). Guai a chi si accontenta di meno, guai a chi smette di lottare contro i nemici dell'umana felicità prima che questo traguardo sia raggiunto!

Utopia? Dalla sua altissima cattedra Paolo VI, nella «Octogesima Adveniens», dopo aver detto che oggi il crollo di molte ideologie politiche, economiche, sociali, sembra lasciare il passo alle utopie (scriveva nel 1971, sotto l'impressione dei famosi eventi del '68), aggiunge parole che ci sembrano far parte di questa poetica sapienza dei Creatori:

«L'appello all'utopia... stimola spesso l'immaginazione prospettica, ad un tempo per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano iscritte e per orientare verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano essa sostiene la dinamica sociale; e se non si nega a nessuna apertura può anche incontrarsi con il richiamo cristiano. Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione; egli è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia. Nel cuore del mondo rimane il mistero dell'uomo che si scopre figlio di Dio, nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito. Il dinamismo della fede cristiana trionfa allora sui gretti calcoli dell'egoismo. Animato dalla potenza dello Spirito di Gesù Cristo, Salvatore degli uomini, e sostenuto dalla speranza, il cristiano s'impegna nella costruzione di una città umana, piificata, giusta e fraterna, che sia un'offerta gradita a Dio» (n. 37).
Avanti!

Lo Spirito parla nei momenti «cruciali»

Chi prende sul serio Cristo si trova inevitabilmente di fronte ai paradossi del «già» e del «non ancora», che abbiamo cercato di chiarire, come però si sarà compreso occorre — malgrado l'appaiante difficoltà — non scindere i due termini, poiché si tratta di due dimensioni della stessa realtà, che altro non è se non la vita umana in rapporto con Dio. Riprendendo un paragone già accennato, l'uomo si trova come all'incrocio della verticale con l'orizzontale, punto ben preciso ma che non è comodo affatto, specie se lo chiamiamo col nome cristiano di «croce». Proprio sotto questo aspetto lo esaminiamo ora, al termine di tutte le nostre considerazioni. Se infatti Gesù ci convoca in un qualche preciso posto, questo non può essere che presso la sua croce e invano ci illuderemmo di trovare Cristo come centro della nostra fede se non avessimo il coraggio di affrontare limpidamente la croce.

La croce non è per Gesù una specie di incidente sul lavoro, una fatalità che con successiva resurrezione sarebbe stata definitivamente superata. È il simbolo stesso della sua vita, è quella che con molta lucidità nei vangeli egli chiama la «sua ora» (cf. Gv 2,4; 12,23; 13,1; 17,1 ecc.). Alla croce Gesù è rimasto in qualche modo definitivamente inchiodato, tanto che Paolo può dire di non voler saper altro che questo tipo di sapienza, pur conoscendone l'apparente assurdità (cf. 1 Cor 1,25; 2,2). C'è un enorme bisogno di tradurre questa sapienza nelle categorie culturali che meglio la possono far comprendere, togliendola ai moltissimi pregiudizi da cui è sfigurata.

Forse si può partire proprio da quel passo evangelico che le Equipes Notre Dame hanno scelto nell'80 come motto programmatico. «Lo Spirito del Padre parlerà in voi» (Mt 10,20). Credo di non ingannarmi se penso che questo richiamo allo Spirito emana da quel certo clima «pentecostale» che la Chiesa sta vivendo in questi anni, enfatizzato specialmente da certi movimenti, come quello del «Rinnovamento nello Spirito». A prima vista si direbbe un passo che evoca euforia, giubilo, doni carismatici, cammino del vangelo sulla cresta dell'onda. In realtà sarà bene riprendere il contesto del versetto. Nel suo discorso di invio agli apostoli, che stanno per fare la loro prima esperienza missionaria, Gesù non manca di ricordare loro che sono mandati come agnelli in mezzo ai lupi e che sperimenteranno persecu-

zioni proprio perché seguaci di quel « capo » che venne egli stesso chiamato belzebu... Per far loro coraggio Gesù aggiunge però: davanti ai tribunali non preoccupatevi di cosa direte: non sarete infatti voi a parlare ma lo Spirito del Padre! (cf. Mt 10, 5-39).

Il richiamo a belzebù ci ricorda che proprio in quella dialettica Gesù affermò essere già giunto il regno di Dio. Ora nuovamente, proprio mentre il Signore preannuncia i momenti difficili che i suoi seguaci devono attraversare, afferma che in essi sarà loro dato di fare una privilegiata esperienza del Regno già venuto, dello Spirito Santo già posseduto. Proprio dove c'è la croce, dove sembra che il regno sia conculcato, lì Dio è gustato più intimamente e non solo nei recessi dell'animo, ma in modo per così dire esplosivo. « Vi darò un linguaggio e una sapienza a cui i vostri persecutori non potranno resistere né contraddire » (Lc 21, 15).

E' ciò che più tardi l'evangelista Giovanni esprimerà dicendo che lo Spirito, promesso e poi inviato da Gesù, farà da « paraclito » (ad-vocatus, avvocato difensore, o meglio ancora avvocato di parte civile, che fa le parti della vittima), e avrà causa vinta (cf. Gv 16, 7-11). « Il principe di questo mondo è già giudicato! » (ib). La storia s'incaricherà di confermare questa eroina mistica della croce: basta leggere gli atti dei martiri dei primi secoli e le loro stupefacenti risposte ai giudici. Di molti di essi si ricordano autentiche esperienze mistiche, che li facevano andare per così dire cantando al supplizio.

Ed è ancora la storia che dimostra da che parte alla fine fu la vittoria. La croce — e non altro simbolo — apparve a Costantino quale segno di vittoria non tanto e non solo per un fenomeno di sacralità religiosa, ma come intuizione altamente politica che ormai era tempo per l'impero di appoggiarsi alla parte migliore dei suoi cittadini, che era costituita senza alcun dubbio dai cristiani.

La vittoriosa ed attiva croce della non violenza

Sono moltissime le esperienze, anche se minuscole, cioè su scala personale, familiare, di comunità, che comprovano come non solo è stato possibile che coesistessero croce e luce, ma che certi momenti cruciali dell'esistenza, pur molto dolorosi, sono state autentiche esperienze di Dio, vere e proprie svolte positive verso un livello più elevato di vita.

Ma resta ancora il bisogno di sbarazzare la fede da visioni mistiche della croce. Il cristiano non è assetato di sofferenza quasi che vi veda un valore in sé, quasi che sia morbosamente afflitto da dolorismo masochista. Il cristiano non fa un'ideologia della sofferenza, per poter assistere impassibile e inoperoso alle sofferenze di quanti sono oppressi, angustiati, da ogni genere di mali. Il cristiano non rifiuta l'istintivo scandalo che si prova davanti alla sofferenza dei più

innocenti, come sono i bambini, forse segnati fin dal loro nascere da handicaps paurosi.

La croce che il cristiano eleva come bandiera è quella di Gesù. E la croce di Gesù, prima di essere il patibolo formato da due legni, su cui il Signore agonizzò, è una « logica » della mente di Gesù, una sua decisione previa e totalizzante. Non è una croce passiva, ma il risultato di un cammino imboccato lucidamente e percorso fino in fondo. Per parlare il « linguaggio della croce » (I Cor 1, 18) bisogna seguire quella « logica », e quella sola. Altrimenti si parla d'altro e si abusa dei termini.

La logica di Cristo è molto semplice ed è fatta di verità e di amore; è la logica di chi « realizza la verità della propria vita nella carità, cercando di crescere in proporzione al capo che è Cristo » (cf. Ef 4, 15). Gesù di fronte a Pilato che lo ha di fronte a sé incatenato, inerme, e sta per condannarlo, proclama: « Io sono re. Per questo sono nato e sono venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità » (Gv 18, 37).

Gesù è armato solo di amore; sa che l'amore è l'ultima verità su Dio e sull'uomo (cf. I Gv 4, 7-13). Non difende e non impone nulla con eserciti terreni (cf. Gv 18, 36) o celesti (cf. Mt 26, 52), ma solo con quell'« arma » che è la più specifica della sua vera conquista: la parola, veicolo unico delle relazioni interpersonali. Con la sua sbrigliata fantasia l'Apocalisse ci presenta Gesù come cavaliere in pieno combattimento, con la veste aspersa di sangue: dalla sua bocca esce una spada: è il re dei re e il signore dei signori (cf. Ap 19, 11-16). La spada è per la Bibbia il classico simbolo della Parola di Dio (cf. Ef 6, 17; Ebr 4, 12).

L'unica autentica croce cristiana è allora la decisione di stare con Cristo fino in fondo, autenticando se stessi nell'amore e non con altri mezzi. E' una posizione chiara, ma « debole », certo, fino a che perdura il dominio residuo del principe di questo mondo, tutto impastato di menzogna e di odio all'uomo. Ma non è una posizione passiva: non deve esserlo e diviene attiva proprio quando ci si impegna a far camminare la storia con l'arma esplicita della parola, costi quello che costi.

Storicamente consta che il motivo più chiaro per cui Cristo poté anticipatamente gloriarsi della croce che gli si profilava dinanzi dovette essere appunto questo: egli combatteva con l'arnia della parola, come i profeti di tutti i tempi, e sapeva anche che regolarmente i profeti venivano fatti tacere con la violenza, proprio perché avevano ragione; sapeva altrettanto bene che solo i profeti, quindi, aprivano il futuro, malgrado tutto, cioè vincentario. Si lamenta con Gerusalemme che uccide i profeti (cf. Mt 23, 37), ma vede nella fine violenta del profeta Giovanni Battista l'immagine della sua propria (cf. Mt 17, 12), e va verso Gerusalemme malgrado le minacce chiare contro di lui, « perché non è conveniente che un profeta perisca fuori di Gerusalemme » (Lc 13, 33).

La stessa cosa Gesù vede per i suoi seguaci e chiama beati i perseguitati per amore della giustizia proprio perché seguono le orme dei profeti (cf. Mt 5, 11-12). Così mi pare che di questa croce ci si può gloriare: come nella certezza che la non violenza dell'amore e della verità vincerà alla fine, per cui è bello soffrire per questa causa e non c'è davvero da vergognarsene. Non di altra spada che di quella di Gesù dobbiamo armarci; se pensassimo diversamente fraintenderemmo il Maestro come fece Pietro la sera dell'ultima cena (cf. Lc 22, 36-38), saremmo all'atto pratico più maldestri di Pietro, che riuscì solo a tagliare un orecchio a Malco (cf. Lc 22, 49 ss.), e alla fine Gesù ci direbbe, come a Pietro, che i violenti non aprono, bensì chiudono la storia: « Tutti quelli che prenderanno la spada, di spada periranno » (Mt 26, 52).

Al contrario la non-violenza, che pure sembra più che mai utopistica in questo nostro secolo di barbarie innominabili, già ci fa presagire la sua vittoria. Chi non animava e venera un uomo come Gandhi (che un qualche ecumenismo allargato ci dovrebbe permettere di (li-chiarare santo!)? egli esplicitamente si rifaceva al vangelo e con la sua paradossale non violenza riuscì a portare all'indipendenza il suo grandissimo popolo, lasciandogli quasi in eredità, malgrado tutte le involuzioni successive, una certa persistente democrazia. Altrettanto nota ed amata è la figura di quell'altro grande non violento che fu Martin Luther King, propugnatore d'un'autentica vittoria della non violenza attiva dell'amore e della comunione.

La croce vittoriosa dell'amore disinteressato e fedele

Così, avviandoci alla fine dei nostri discorsi, torniamo su punti già esposti, quando dicevamo che Dio si fa vivo nel mondo con l'amore disinteressato e fedele. Quindi — possiamo dire ora — con la certezza di dover mettere in preventivo la croce. Non a caso il discorso della montagna proprio dove presenta le vette tremende dell'amore dei nemici, postilla con inesorabile chiarezza: « Se amate quelli che vi amano, quale premio meritate? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? » (Mt 5, 46). E non si tratta di un amore nominale e di sole parole, ma di un amore attivo, di « fare » veramente il bene degli altri.

« Tutto quanto desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro, poiché questa è la Legge e i Profeti » (Mt 5, 12). Di solito il famosissimo adagio viene espresso in forma negativa: non fare agli altri... C'è grandissima differenza: la forma negativa appartiene a quella visione individualistica che rinchiusa ciascuno in se stesso, semplicemente rispettando l'arca altrui; quella positiva spinge oltre ogni limite: a chi vuol toglierti la tunica, dà anche il mantello! (cf. Mt 5, 40). Ecco la croce cristiana, fatta d'offerta sempre valida, mai ritrattata, generosa all'eccesso. La croce è la previa decisione — presa dal Padre prima ancora che dal Figlio — di amare per primi, di amare anche gli empi, di amare fino alla morte (cf. Rom 5, 5-8; 1 Gv 4, 10 s.).

Se ci gloriamo di « questa » croce allora perché essa non solo è al centro della vita di Cristo e del suo vero discepolo, ma perché in un certo senso è al centro della vita stessa del Padre. Croce del Padre? Dolore di Dio? Sembrano espressioni di pura provocazione, eppure oggi la teologia ne scopre la profonda verità. Nel nostro povero linguaggio dobbiamo dire che da tutta l'eternità, da quando cioè Dio ha deciso di creare un mondo « così », ha anche accettato di « sopportarlo », di « soffrirlo » (in latino « sufferre » vuol dire ambedue le cose). Cristo che soffre perché « venne in casa propria e i suoi non lo ricevettero » (Gv 1, 11) è il volto di Dio che durante la storia paziente e soffre per i peccatori, attendendo il loro ritorno (2 Pt 3, 9).

Bisogna necessariamente penetrare in questo mistero della croce di Dio Padre, per essere pronti ad amare ed a lottare nella logica della croce di Dio Figlio. Per questo, credo, Gesù raccontò la parabola del figliuol prodigo. Il Padre non solo non si oppone alla libertà del figlio, ma gli dà pure la sua parte di eredità in anticipo; e rimane nell'amore doloroso, paziente, immutabile, nell'amore che « tutto scusa, tutto spera, tutto soffre » (1 Cor 13, 7). Il fratello maggiore proprio questo amor doloroso non comprende e condanna, quando lo vede rinunciare ad ogni castigo, ad ogni « giustizia », per darsi sperdutamente solo alla festa della riconciliazione e della riabilitazione. Noi lo capiamo? Lo imitiamo? Solo se così facciamo potremo far della nostra croce una che vince e debella le « croci del diavolo », le sofferenze e i mali che ci sono nel mondo e che bisogna coraggiosamente eliminare.

La sofferenza, da maledizione ad esperienza di Dio

Molta parte della sofferenza che c'è nel mondo dipende più o meno direttamente dal peccato. Quelli che è facile chiamare « i peccatori » sono spesso soprattutto vittime di un mondo duro e chiuso, di un mondo senza amore, senza giustizia. La loro ribellione moltiplica male e sofferenza, purtroppo. Ma ci si accorge sempre di più che è opera varia la semplice repressione, e anche che è una forma sbagliata di prevenzione quella che suppone come rimedio un semplice mutamento strutturale dell'economia o della politica. Fino a che base di tutti i valori è l'« avere », rimarrà sempre virulento il cancro di una società senz'anima. Basta vedere come spesso siano delinquenti più pericolosi per il bene pubblico i ricchi in guanti gialli che i proletari con rivoltella.

Solo una massiccia immissione di « amore in sovrappiù » può cambiare le cose; solo l'assunzione della croce di Cristo abolisce la croce del diavolo. E questo va l'alto fin dall'inizio: è ben noto che da bambini cresciuti con grosse carenze affettive proviene poi in gran parte il quoziente pericoloso di caratteriali, di disadattati, di persone asociali e potenzialmente ribelli. Così coraggiosamente bisogna soste-

nera che l'amore crocifisso dei seguaci di Cristo può e deve distruggere il dominio del principe di questo mondo.

Rimane infatti, è vero, la sofferenza non causata dal peccato, ma dalla situazione creata da una ininterrotta serie di cause biologiche e cosmologiche. La malattia, le catastrofi meteorologiche, sismiche, e infine la morte. Forse anche qui, più che non lo si pensi, l'amore crocifisso può essere efficace a prevenire e poi eliminare queste sofferenze. Si pensi alla responsabilità dei popoli ricchi nei confronti di quelli in cui fame e deperimento fanno strage. Si pensi alla responsabilità dei governi nell'apprestare quanto occorre per la regolamentazione dei suoli e delle acque, per impedire inquinamenti e tossicità nell'aria, nell'acqua, nei cibi, e per apprestare una buona difesa civile contro le calamità naturali. Si vede in pratica come prima una somma di egoismi aveva moltiplicato i danni e come ora si cerca di eliminare gli elementi di vera barriera esistenti nella società.

Ma non divideremmo il «realismo» di Dio se pensassimo che sia possibile eliminare dal mondo tutti questi mali. Le leggi della biologia e della fisica ci dicono che essi accompagnano intrinsecamente la concreta costituzione del nostro mondo umano e di tutto il nostro pianeta. L'amore però toglie a questi patimenti la maledizione, ed essi allora, pur restando, possono e devono essere croce di Cristo, occasione per sperimentare la gioia più grande (forse l'unica vera) che l'uomo può provare: quella di essere amato. L'egoismo individuale e sociale purtroppo porta a «liberarsi» delle persone che sono un «peso» per le loro condizioni, porta a ignorarle o emarginarle. La stessa assistenza pubblica rischia di farsi mercenaria e di trattare come «oggetti» o come pratiche burocratiche gli assistiti. Peggio, si può fare di tutto questo settore un'occasione per speculazioni politiche, ideologiche, ecc. Solo l'amore trasforma.

Lottare per amore contro la sofferenza è quanto fa lo scienziato che studia come prevenirla, come guarirla, e intende come sacra la sua missione. Ma lotta vittoriosa è quella che con amore accompagna i sofferenti verso il centro della vita e della società, considerandoli, come sono, i più cari al cuore di Cristo, quelli per cui egli non temeva di scavalcare ogni legge, inclusa quella sacra del sabato. E' l'esperienza di tante famiglie nelle quali nasce un figlio minorato: l'amore ne fa il centro caro di tutte le premure; non gli si potrà forse togliere l'handicap fisico, ma, per quanto egli resti infermo e forse poco possa sviluppare l'intelligenza e l'attività, l'amore gli può aprire veri sprazzi di felicità. Ed è l'esperienza di calamità pubbliche — come un terremoto — nelle quali la solidarietà affettuosa di un intero popolo può fornire alle vittime non solo aiuti materiali, ma il modo di conoscere cosa può fare la vera amicizia cristiana ed umana, ad un grado che forse senza questi eventi mai si sarebbe saputo che esiste. Allora si può dire che vera esperienza dello Spirito è la croce impregnata di amore.

La nuova personalità divina di chi sta in croce con Cristo

Gesù aveva lanciato ben chiara la sua sfida: «Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi tien conto della sua vita la perderà e chi avrà perduto la sua vita per amor mio la ritroverà» (Mt 10, 38 s.). A questo punto davvero si comprende che gloriarsi della croce è legittimo perché in essa si ritrova una nuova vita, si scopre una propria nuova personalità, non più umana ma divina. In un passo già citato, l'apostolo Paolo dice appunto che vuol «conoscere Cristo e la potenza della sua resurrezione e la comunione dei suoi patimenti» (Fil 3, 10): per lui è chiaro che solo chi sperimenta in se stesso la divina potenza del Risorto è in grado di caricarsi pienamente la croce per amore. E' la nuova personalità divina che emerge in quanti se ne accorgono proprio perché «sanno» la croce, ne gustano la sapienza.

Come si può trovare la vita proprio quando in si perde? Il mistero si svela, secondo la sapienza di Cristo, nel precetto dell'amore: «Ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22, 39). Gesù ha inimmaginabilmente dilatato la portata di un precetto che esisteva già nell'Antico Testamento (cf. Lev 19, 18), ma riguardava solo i propri compatrioti. L'ha esteso agli estranei (vedi parabola del buon samaritano, Lc 10, 33 ss.) e agli stessi nemici. Ma soprattutto ne ha approfondito il significato, dimostrandolo col suo comportamento. Non si tratta più di prendere dall'amore che ciascuno ha verso di sé la misura per amare l'altro. Ormai si tratta di capire che il proprio «io» non è più quello che sta dentro di noi, ma quello che sta nell'altro. L'altro «è» il «me stesso» che devo amare, dimenticando e perdendo il vecchio «me stesso»....

Quando noi diciamo che Cristo è morto «al nostro posto» vogliamo appunto spiegare cosa accadde quando Gesù non considerò più come proprio «io» quello divino, ma considerò che il suo «io» stava in ciascuno di noi, accollandosene ovviamente le conseguenze; visto che bisognava pagare, pagò. Infatti Matteo, nel dire che Gesù faceva molte guarigioni, trovò appropriato aggiungere che così adempiva la Scrittura: «Ha preso su di sé le nostre infermità e si è caricato dei nostri peccati» (Mt 8, 17, con citaz. di Is 53, 4). Il malato? guarito, ma Gesù è carico di piaghe! Il paradosso diviene limpido quando Gesù addirittura risuscita Lazzaro, ma con questo firma la propria condanna a morte: i suoi nemici esasperati decidono: «ci torna conto che un uomo solo muoia per tutta la nazione...» (Lc 11, 50). Esce dal sepolcro Lazzaro, vi entra Gesù! Questa è la personalità divina di cui ci si può a ragione gloriare.

Il Concilio ha in qualche modo ratificato questa esegesi della carità, dicendo: «i singoli debbono considerare il prossimo, nessuno eccettuato, come un altro "se stesso", tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente» (Gaudium et Spes 27). Nel momento stesso in cui mi accorgo che il mio «io» è ormai entro

ciascuno dei miei fratelli, non salvo più me se non salvo loro! La croce è tutta qui. Mi perdo, nia anche nii dilato enormemente, mi ritrovo in ciascun uomo. Un po' come si disse di Charles De Foucauld, eremita e « fratello universale ».

Chi segue Cristo e la sua croce si perde: per sapere chi egli è, deve entrare nel cuore di ciascuno dei suoi simili con la stessa premura ed amore con cui va alla ricerca della realizzazione di se stesso. Ma assieme ritrova una personalità che è al di sopra di ogni limite e di ogni ristrettezza. Si capisce che è personalità divina, come quella di Gesù. « Egli, pur avendo personalità divina, non si aggrappò ad essa avaramente, iiii si svuotò del lutto, fino alla morte di croce. E per questo Dio gli donò una personalità che è al di sopra di tutte, e possiede la sua stessa gloria » (cf. Filip 2, 6-11). Lì dobbiamo e vogliamo arrivare, tutti uniti, noi seguaci di Gesù.

CONCLUSIONI

Molto schematicamente è forse possibile dire ora « come » Cristo ci unisce a sè strettissimamente, ma assieme liberando l'autentica pluralità delle nostre realizzazioni cristiane e umane. E' un po' l'« identikit » dell'équipier (del cristiano) di oggi.

1 — Siamo uniti nel cercare un contatto vivo con il Cristo, che ci invade mediante il suo Spirito, impedendoci di foggiarci noi un'« idea » di Lui, iiii comunicandoci la sua stessa mentalità.

2 — In base a questa usciamo da una religione di « pratiche », di « doveri », di « adempimenti legali », per entrare in un mondo di « valori », cristiani ed umani. Il cristianesimo che ci lasciamo alle spalle era più infantile, ma ci aveva anche fornito un buon « pedagogo » contro gli sbandamenti. Ci avviamo alla libertà senza contrabbandare alcuni abusi di essa.

3 — Diamo priorità ai « valori del regno »: amore-dono, promozione umana, comunione cori tutti, anche con i marginali, dilatazione del nostro focolare e del nostro gruppo per renderlo accogliente, anche pagandone alti costi; siamo lieti del bene ovunque e da chiunque fatto; possediamo la « sapienza della croce ».

4 — Scopriamo lo Spirito ovunque ci sui-o « valori del regno ». Ma siamo lieti di celebrarli entro la Chiesa curi maggiore consapevolezza e potendo penetrare più a fondo nel Mistero che è Dio. Viviamo come cristiani in perenne conversione contro ogni pericolo ili risorgente ambiguità.

5 — Viviamo il più possibile esperienze « liberanti », specialmente nel dialogo di fede e di umanità. Cerchiamo di far vivo Dio al massimo, umanizzandolo (incarnandolo) continuamente.

NOTA BENE!

1) Vengono offerte, per il lavoro di équipe di formazione da farsi dopo ogni relazione, delle letture **bibliche**. Forse è meglio che ciascuno cominci a leggersele in coppia prima di andare in équipe. Si è liberi di leggerle o no in comune in équipe. Si è liberi di fare o meno qualche riflessione o preghiera comune su queste letture. Sono semplici mezzi per ricordare che tutta **la nostra riflessione si deve fare alla luce del Vangelo!**

2) All'inizio del lavoro di équipe la coppia animatrice si preoccupi di fare almeno un primo giro nel quale emergano **impressioni, osservazioni** (anche critiche), **riflessioni, sulla relazione udita**. Queste possono essere eventualmente fatte presenti al relatore (nell'incontro serale) perché chiarisca, completi, ecc. Oppure possono servire per l'ulteriore scambio tra le coppie della équipe di formazione. Se invece si vede che questo primo giro non offre di che continuare, si passi pure alle « piste » previste.

3) Le **piste per gli scambi** non devono menomare la libertà del lavoro. Se ce n'è più di una, non è necessario esaurirle tutte; dopo averle lette in comune, si può anche cominciare dalla seconda...; se ci son problemi per «inquadrare» bene le domande, non si perda tempo, ma si cerchino subito chiarimenti dal relatore o si cerchi semplicemente di lavorare sul tema della relazione...

* * *

1 — CRISTO: DIO NELLA STORIA

Lettura biblica: Gesù è Dio che inaugura la felicità della coppia a Cana: Giov. 2, 1-12.

Piste per gli scambi: Come «s'è fatto vivo» Dio nella tua vita? Come cerchi di scoprire meglio «chi» è Gcsu per te, per la tua vita di coppia, di famiglia, di cristiano e cittadino impegnato?

2 — NELLA CHIESA LIBERI E LIBERATORI

Lettura biblica: Tutti d'accordo per non imporre pesi superflui! Atti 15, 1-29.

Piste per gli scambi: Vostre esperienze di gioia e difficoltà nel vivere concretamente in nido ecclesiale. Avete esperienze di « comunione » evangelica realizzata anche con chi è fuori del quadro ecclesiale?

3 — CRISTO LIBERATORE DELLA VITA UMANA

Lettura biblica: Cristo libera dal peccato e dalla paralisi: Marco 2, 1-12
Programma di liberazione: Luca 4, 14-22.

Piste per gli scambi: Come cristiani avete amore o paura della libertà? La vostra « chiesa » concreta vi libera o impaccia? Quali esperienze forti vi sembra che « sblocchino » meglio l'immobilismo della mediocrità?

4 — CRISTO RENDE PRESENTE IL REGNO!

Lettura biblica: Ove si sconfigge satana è trionfato il regno: Matteo 12, 22-32.

Piste per gli scambi: Quali sono i valori « assoluti » della vostra vita? Credere nella carità: comunione ad ogni costo! Esperienze da ancorare alla fede e alla speranza...

5 — VIENI SIGNORE GESU'

Lettura biblica: Vigilanza cristiana nell'« assenza » di Gesù: Luca 12, 35-48.

Piste per gli scambi: Che spazio concretamente occupa nella tua mentalità l'« aldilà » (non solo quello dopo la morte...)? Come ti sembra che si debba oggi essere « svegli » per accorgersi dei modi inaspettati con cui « ritorna » Gesù?

h -- DALLA CROCE L'UOMO NUOVO

Lettura biblica: Seme che muore, vita che nasce: Giov. 12, 20-36.

Piste per gli scambi: Come hai sperimentato lo scandalo della sofferenza (specie quella « immeritata ») e l'hai superato? Sofferenze di cui gloriarsi: quelle disinteressate dettate dall'amore; sai affrontarle, vi credi, speri malgrado tutto?

Premessa	Pag. 1
I - Gesù è Dio che si fa vivo nella storia	» 2
A livelli diversi pluralismo e unità	» 2
Nel monoteismo l'ultima parola è l'unità	» 3
Non le nostre vedute sul Cristo, ma lui vivo	» 4
Gesù impersona il Dio che già s'era fatto vivo	» 5
Gesù tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo	» 7
Come Gesù, Figlio di Dio, Sei vivo suo Padre?	» 8
II - Nella Chiesa, liberi e liberatori	» 10
La croce mette in moto la storia	» 10
Lo Spirito di Cristo in moto la storia	» 11
La Chiesa sperimenta che è lo Spirito a muoverla	» 12
Uniti nella Chiesa in quanto dinamismo spirituale	» 14
L'Eucarestia « fa » perfettamente una la Chiesa	» 15
III - Quale è la libertà che Cristo ci dona?	n 17
Cristo è Dio che libera da « satana »	» 17
Cristo è Colui che ci libera dai « diaframmi »	» 18
Cristo ci libera dal minimalismo della legge	» 19
La « legge perfetta della libertà » (Giac 1, 25)	» 21
Il cristiano costruisce la civiltà dell'amore	» 22
Liberi, oppure legati al nostro passato?	» 23
IV - Cristo rende presente il « Regno »	» 25
Il sorprendente annuncio che « il regno è venuto »	» 25
Il regno è nella storia, in cammino, in divenire	n 26
Il « definitivo » è nella storia, contro relativismo	» 27
Il « definitivo » è la comunione interpersonale	» 28
Il « definitivo » non è privato ma base della società	29

V - L'attesa del « Signore che viene »	Pag. 32
E' legittimo dire che « Gesù C ancora l'Atteso »	» 32
Impariamo ad accettare e adorare il Mistero	» 33
« Né orecchio udì, né occhio vide... »	» 31
La definitiva « libertà » dei figli di Dio	» 30
Chi più spera più C « critico » e « utopico »	» 37
VI - La gloria della croce	» 30
Lo Spirito parla nei momenti « cruciali »	» 39
La vittoriosa ed attiva croce della non violenza	» 40
La croce vittoriosa dell'amore disinteressato	» 42
La sofferenza, da maledizione a esperienza di Dio	» 43
La nuova personalità divina di chi sia in croce	» 45
Conclusioni	» 46
Sussidi per il lavoro comune	» 47

Associazione Equipes Notre Dame
Via San Damiano, 45
10122 Torino



EQUIPES NOTRE-DAME

49 rue de la Glacière, Paris 13

Segreteria per l'Italia

~~Casa Genova 29, 10122 Torino~~

dir. ed. r. torino

